



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

NUMERO 1
GIUGNO 2018

EDITORIALI

p_ 2
Laboratorio aperto per l'immaginazione
Matteo Lepore

Anteprima Lab e il futuro
Laboratorio Aperto per l'immaginazione
Valentina Gianfrate, Elena Vai

IDENTITÀ

p_ 3
Il designer fa le cose con le immagini
Flaviano Celaschi

p_ 6
La città potenziale
Andrea Borsari

p_ 7
Tre Domande a Raffaele Laudani
Valentina Gianfrate

p_ 8
Immaginazione e empowerment
Giovanni Leoni

p_ 9
Le basi conoscitive dell'innovazione sociale
Vando Borghi

CONOSCENZA

p_ 10
Il Palazzo Comunale di Bologna.
Organizzazione di spazi e funzioni tra passato e presente

Francesco Ceccarelli, Carla Bernardini, Daniele Pascale Guidotti Magnani

p_ 13
Città della conoscenza: paesaggio, cultura e società nella città in transizione
Andrea Boeri, Danila Longo

p_ 14
L'immaginazione al potere, cerca casa
Elena Vai

p_ 16
Gli spazi storici nella città contemporanea
Valentina Gianfrate

p_ 17
Cambiamento di fase
Giovanni Ginocchini

INTEGRAZIONE

p_ 18
Bologna '900. "Re-facing" di un centro storico
Marco Pretelli

p_ 20
Rigenerare la città: strategie, attori, strumenti, prospettive
Elisa Conticelli, Stefania Proli, Simona Tondelli

RELAZIONE

p_ 22
Meraviglioso urbano
Lamberto Amistadi

p_ 23
Conservazione, riuso, sostenibilità e condizione contemporanea
Antonio Esposito

ENGAGEMENT E DISSEMINATION

p_ 25
Gli esclusi dello sviluppo locale
Damiano Aliprandi

p_ 26
Estonoesunsolar = questo non è un lotto
Patrizia di Monte, Elena Vai

p_ 28
Creatività e digitale. Opportunità e sfide per il patrimonio culturale
Patrizia Asproni

p_ 29
Una mappa per la cultura
Michele Trimarchi

WORKSHOPS

p_ 30
Fabric

p_ 32
BeLab

p_ 34
Agorà Immaginazione

Anteprima Lab

Anteprima Lab

Laboratorio aperto per l'immaginazione

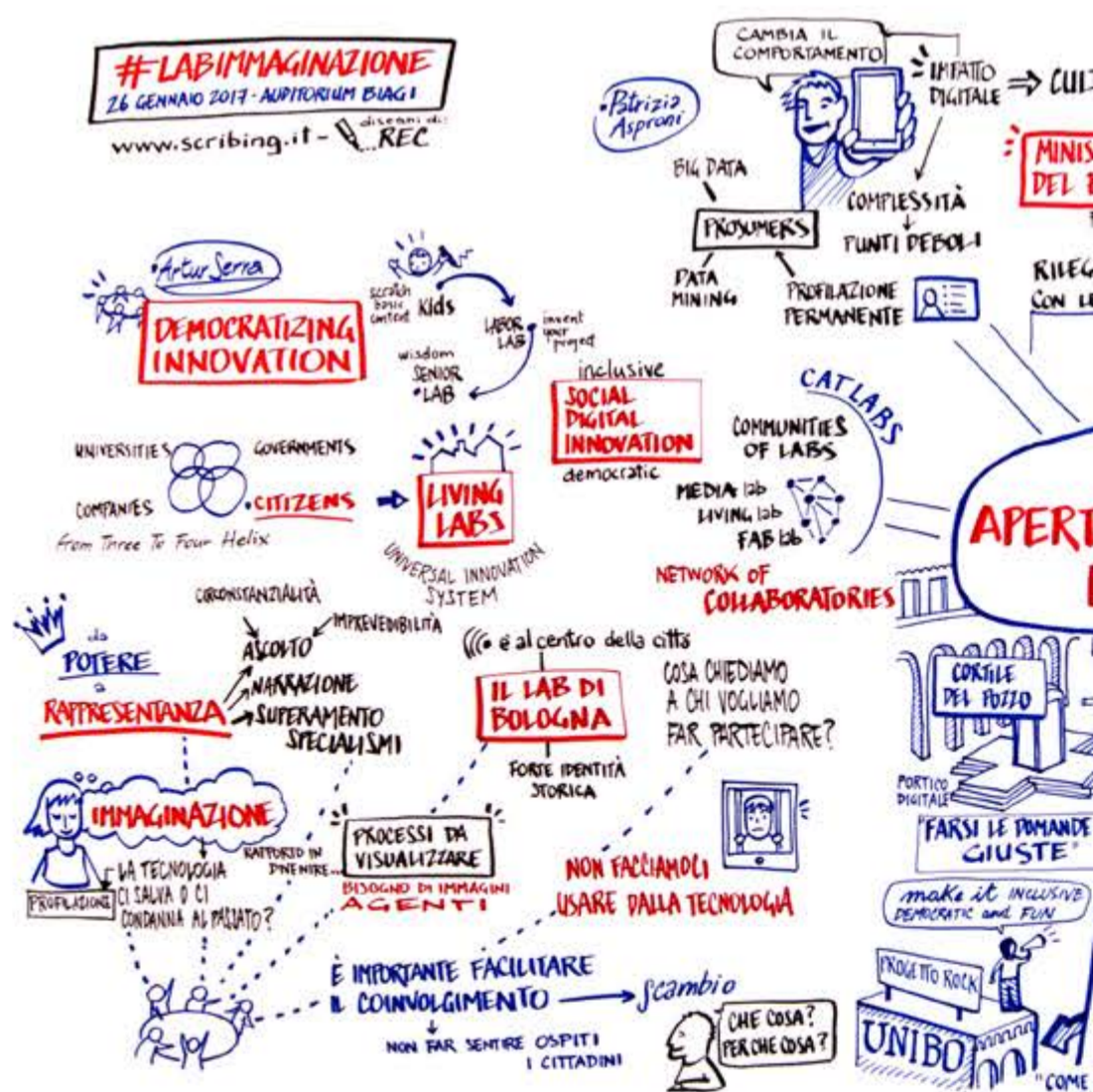


EDITORIALE

Matteo Lepore¹

A marzo 2016, in occasione del trigesimo della morte di Umberto Eco, il Sindaco aveva annunciato l'apertura di un "Centro per l'innovazione delle modalità e dei modelli di fruizione dei contenuti e dei beni culturali" per dare seguito all'idea originaria del professore emerito che aveva pensato alla realizzazione di un "Portico Telematico" in Sala Borsa a fine anni Novanta. Allora Internet era agli esordi, oggi la Biblioteca ospita una piazza coperta a lui intitolata. A partire da questi spazi, Bologna si doterà di uno dei luoghi collaborativi più grandi d'Europa in Piazza Maggiore, tra Sala Borsa, Urban Center Bologna, Palazzo d'Accursio e nei sottopassi che si collegano al futuro cinema Modernissimo.

L'obiettivo è creare un laboratorio aperto per immaginare nuovi modelli di collaborazione tra cittadini, turisti e patrimonio storico pubblico e dare impulso a tutti gli spazi culturali e creativi. Uno spazio dove accedere in modo innovativo a dati e tecnologie, dove formare i giovani alle nuove competenze, adattabile a seconda dei contesti e dei bisogni, a servizio dei cittadini, delle scuole e delle imprese. La prima sfida del Lab aperto sarà la sperimentazione di applicazioni tecnologiche alla fruizione di beni e contenuti culturali. In questo mandato, inoltre, ci siamo dati come priorità la vivibilità dei quartieri bolognesi a partire dalla cura dei beni comuni. Una strategia che abbiamo iniziato a comporre e descrivere nel documento "Piano per l'innovazione urbana <http://www.comune.bologna.it/pianoinnovazioneurbana/>" che poggia su un assunto fondamentale: non ci può essere reale partecipazione democratica se chi amministra non è disponibile a "cedere potere", redistribuire le opportunità, lavorare costantemente per il dialogo e la condivisione. E dalla collaborazione e partecipazione dei cittadini – verso i quali l'Amministrazione deve offrire strumenti, competenze, spazi e informazioni – che il Laboratorio aperto, promosso dal Comune di Bologna e finanziato dalla Regione Emilia-Romagna con 3 milioni di euro, trarrà esperienze e idee. L'evento di presentazione del 26 gennaio 2017 è stato organizzato da Urban Center e Università di Bologna in forma di convegno internazionale, insieme a Fondazione Cineteca e Sala Borsa, partner del progetto. Il coinvolgimento di Università e imprese sarà imprescindibile per sperimentare l'impatto delle tecnologie, applicazioni, servizi e progetti imprenditoriali che nasceranno da questo connubio straordinario. Tutto ciò ci servirà anche per ripensare il nostro modo di organizzare il sistema museale e culturale nel suo complesso, a partire dai modelli di fruizione e produzione.



1. Assessore Turismo e promozione della città, Cultura e Progetto nuove centralità culturali nelle periferie, Agenda digitale, Immaginazione civica (Urban Center, Programma PON Metro), Patrimonio, Sport, Rapporti con l'Università.
2. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.
3. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.

Anteprima Lab e il futuro Laboratorio Aperto per l'Immaginazione

EDITORIALE

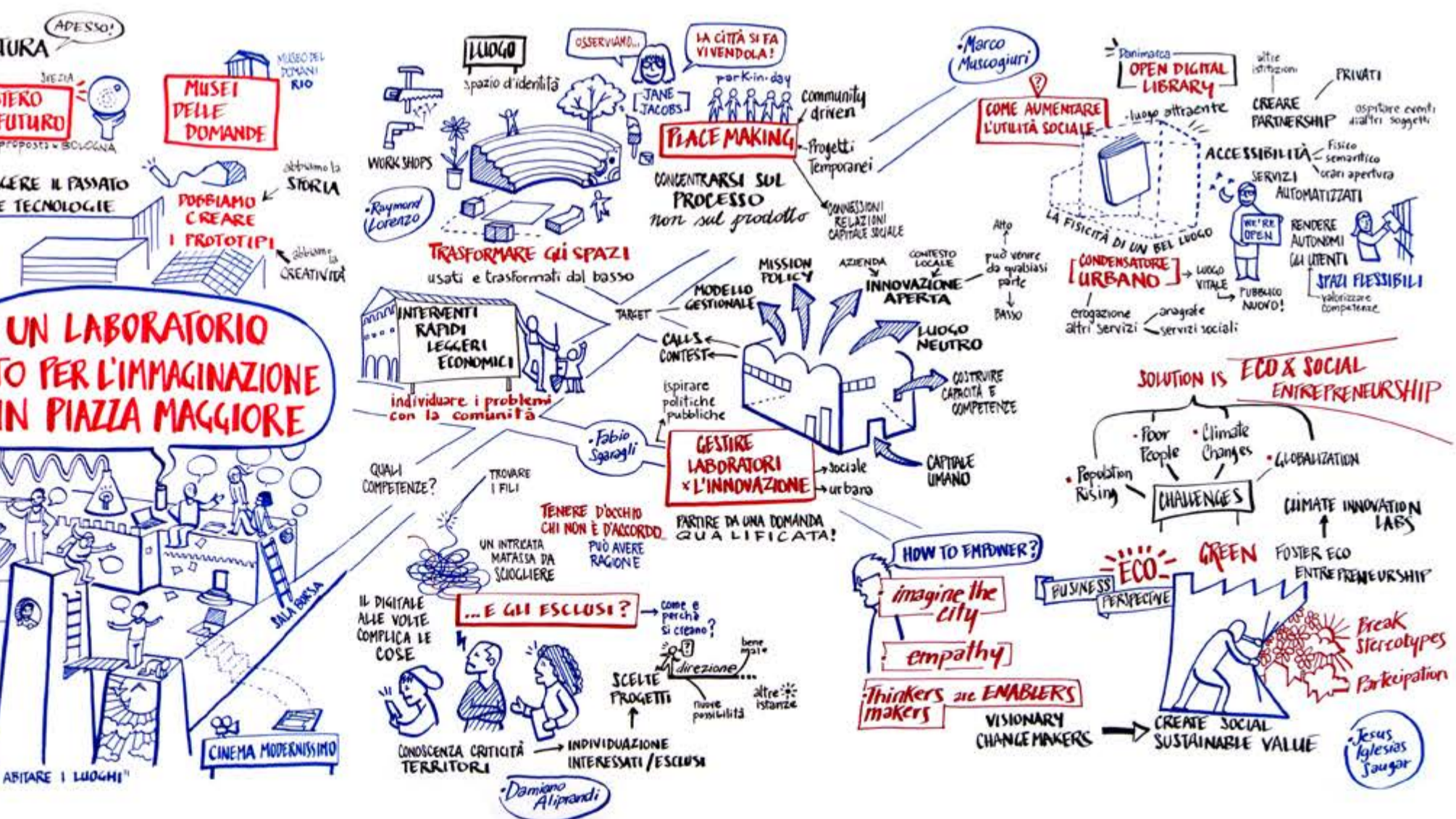
Valentina Gianfrate², Elena Vai³



Anteprima Lab è stata una prima sperimentazione di co-progettazione del Laboratorio Aperto di Bologna, risultato di un confronto aperto tra Urban Center, Comune di Bologna (Dipartimento Economia e Promozione della Città) e Università di Bologna – Dipartimento di Architettura. Un percorso di “definizione” del LAB basato sull’open design innovation, come metodo per sviluppare assieme alle comunità progetti, percorsi di co-creazione di nuovi servizi, prodotti e infrastrutture sociali e iniziative in linea con la programmazione regionale e quella urbana in riferimento all’Agenda Digitale. Il Laboratorio Aperto di Bologna rientra infatti nell’ambito del programma POR FESR 2014-2020 – ASSE 6 – Città attrattive e partecipate (Regione Emilia Romagna 2016), che coinvolge le dieci principali città dell’Emilia-Romagna. Con apertura prevista all’inizio del 2018, Bologna sta concependo uno degli spazi collaborativi più grandi d’Europa in un’area compresa tra Piazza Maggiore, Salaborsa, Urban Center Bologna, Palazzo d’Accursio e i sottopassaggi pedonali che collegano il Palazzo della Città di origine trecentesca – sede per secoli di uno dei primi Comuni italiani – al Cinema Modernissimo, uno dei primi e migliori cinematografi della città, inaugurato nel 1915, e oggetto di completa rigenerazione, promossa dalla Cineteca di Bologna.

Uno degli obiettivi del Laboratorio Aperto per l’Immaginazione, partendo da nuovi modelli di collaborazione (Talone, 2013), è quello di aumentare le relazioni tra il crescente flusso di city-users, cittadini e turisti, e il patrimonio storico pubblico per dare nuova linfa agli spazi attraverso nuovi modelli di generazione di cultura e di creatività. Lo spazio diventa strumento, luogo in cui accedere in modo innovativo a dati e tecnologie, dove formare le nuove generazioni con nuove competenze, adattabile a seconda dei contesti e dei bisogni, a servizio del cittadini, delle scuole e delle imprese.

Con l’istituzione dei laboratori, la Regione Emilia-Romagna ha inteso combinare le capacità abilitanti delle istituzioni locali con l’intelligenza creativa e collettiva della società, individuando negli “ambienti di innovazione aperta” occasioni concrete in cui attori sociali e istituzionali possono verificare sul campo la praticabilità di forme di collaborazione e sperimentare nuove modalità di governance per la produzione di beni pubblici (Cottino P., Zeppetella P., 2009). Anteprima Lab è stato processo di avvicinamento al futuro Laboratorio Aperto per l’Immaginazione, per definire una metodologia di lavoro, replicabile e scalabile, attraverso un workshop pilota della durata di quattro mesi che ha coinvolto la comunità di docenti e studenti universitari, portatori di interesse, cittadini e imprese.



Graphic recording a cura di Scribing.it

IL DESIGNER FA LE COSE CON LE IMMAGINI

ANTEPRIMA LAB | IDENTITÀ
Flaviano Celaschi ¹

Progettare un luogo di incontro²

Il tema dato ai partecipanti a questa sfida è stato: trasformare uno spazio sotterraneo in un luogo attrezzato d'incontro creativo tra persone attive.

Lo spazio a disposizione si trova in una delle tre città italiane più conosciute al mondo, sotto una delle piazze più importanti d'Italia, in un sito storico tra i più interessanti, testimonianza di un medioevo colto ed attivo che si aprì al mondo inventando e concretizzando per prima nove secoli fa la forma *università*, sviluppando il concetto integrato di *mercato moderno*, dandosi come forma di governo uno dei primi Comuni autonomi e federati, generando il tentativo di integrazione tra potere religioso e cultura civica laica, inventando in tempi non sospetti dispositivi e tecnologie idrauliche e applicando l'uso intensivo dell'energia fluviale a scopo proto industriale. Una terra che seppe sviluppare un benessere economico e sociale di cerniera tra capitalismo e socialismo reale, un territorio di resistenza bellica e civica, il caposaldo di uno dei fronti militari più contesi dell'ultima guerra mondiale, un conclamato territorio di saperi e sapori, arti, tecnologie, passioni, competizioni, modernità, politica, spettacolo, culture, turismi. Creare questo luogo dentro al Centro Civico di Bologna, il più attivo del Paese, frequentato da vent'anni, ogni anno, da centinaia di migliaia di persone di ogni età e livello sociale, dentro ad un castello tardo medioevale con un'anima interna in stile liberty, è una sfida.

Non avrei mai pensato di trovarmi a far parte di una scommessa tanto ardita, un giovane designer neolaureato in un Paese che ti considererà giovane ed inadeguato fino a cinquant'anni, in una situazione da tasso di disoccupazione giovanile prossima al 50%, nel Paese più indebitato del mondo, in assenza di risorse economiche e con budget risicatissimi, con intorno a me Fondazioni private che in pochi mesi alzano analoghe strutture uniche ed avanzatissime, nell'epoca in cui le persone si incontrano in rete e abbandonano le università e le scuole, attrezzandolo con nuove tecnologie che vanno in obsolescenza in pochi mesi, nel Paese in cui per 7 mesi l'anno ci si incontra sotto il sole o all'aperto tra natura e fiori, piazze e negozi, cercando di far lavorare creativamente insieme persone animate da egoismi individuali e odi razziali, immersi in nuove povertà e neo analfabetismo tecnologico e linguistico; in un Paese in cui i politici parlano e non ti ascoltano, gli amministratori ti ascoltano e non agiscono, gli imprenditori si esimono e si eclissano e i giovani cervelli stroncati fuggono. Leggo e rileggo il brief, mi tremano le gambe. Verrebbe voglia di alzare la mano e giustificarsi. Così potranno dire che quando il gioco si fa duro... io sono il primo a scappare. No! devo calmarmi e riflettere, è un'occasione che non voglio perdere. Io voglio contribuire a cambiare la mia città.

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.

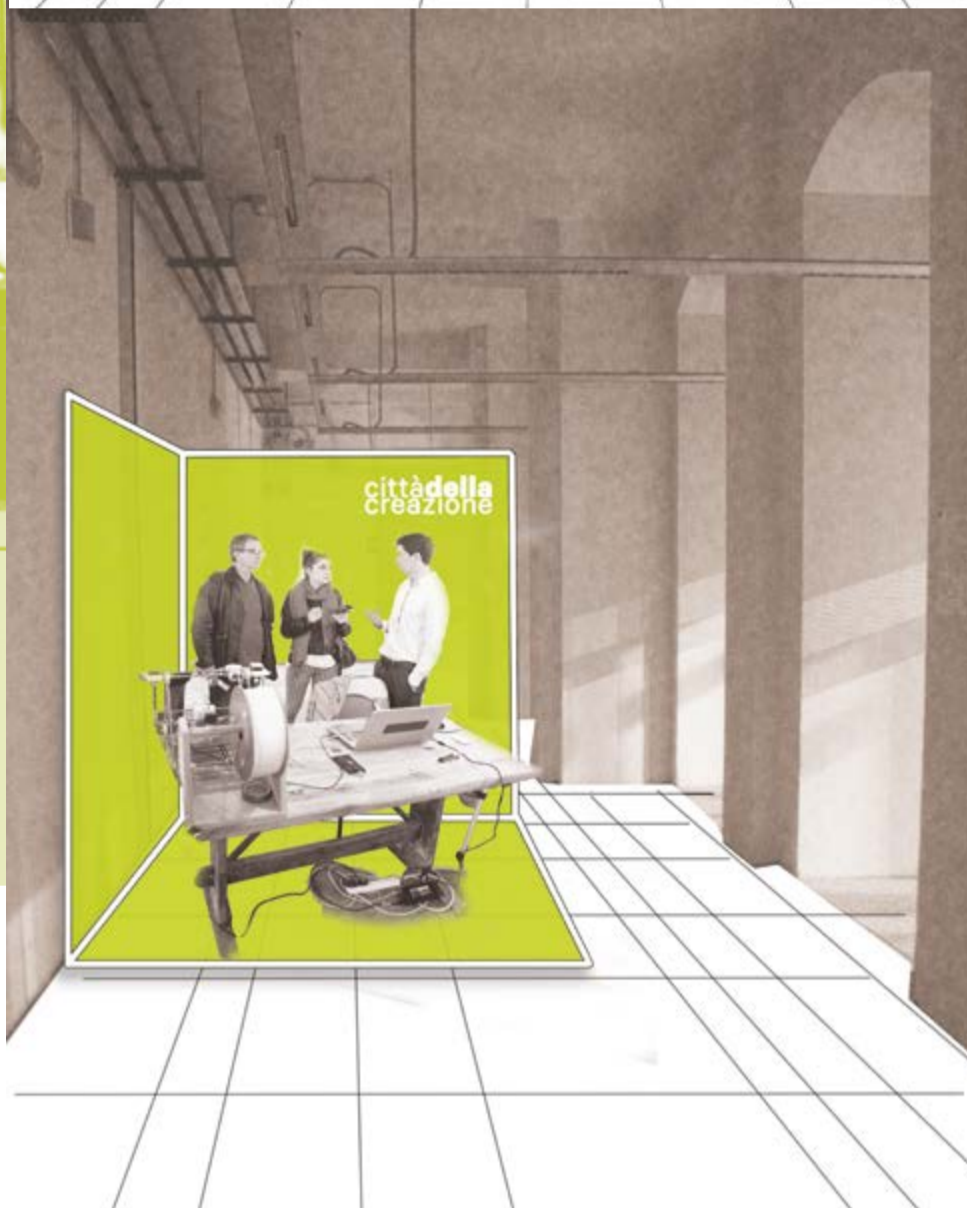
2. *Si possono fare delle cose con le parole, cioè informare l'azione degli altri e non solo il pensiero.* Cfr. Bordieu P., *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina, Milano 2003. Bordieu cita J.L. Austin che poco oltre recita *Il designer fa le cose con le immagini, anzi prima fa le immagini e poi fa le cose.*

Osservare la realtà con immaginazione

La realtà che vivo è attraversata da alcuni macro trend ormai evidenti:

- la velocità della trasformazione, troppo veloce, non è inseguibile; la reazione all'urgenza non paga, siamo in costante ritardo perché non abbiamo il **coraggio di pensare una meta di lungo termine** e prepararci ogni giorno in modo sistematico, e soprattutto continuo, senza distrazioni e facili allarmismi ad allenarci a raggiungerla in modo imperturbabile;
- la dimensione materiale delle cose è in grande crisi, come progettista sono costretto perfino ad avere paura a dare una forma definitiva a qualcosa perché tutto ciò che fisso e determinato si dimostra da lì a poco inadeguato. **Devo concentrarmi sulle forme dell'immateriale, del temporaneo, del frammentato, del cangiante, dell'aperto;**
- la complessità mi travolge: spostare qualcosa sul piano a) comporta una ricaduta di conseguenze su cento altri livelli. Non posso immaginare qualcosa che abbia solo la dimensione spaziale tridimensionale dello spazio, **devo investire nella dimensione temporale e in sistemica**, ogni azione è sistemica ed agisce in un campo turbolento che muta rapidamente;
- **il bene più prezioso su cui si fonda la società contemporanea sono i dati**, chi riesce a creare situazioni e processi che facilitano la trasformazione dei dati in informazioni condivisibili e queste informazioni in conoscenza applicabile accresce la propria esperienza in modo considerevole. Trasformare una città significa saper maneggiare le informazioni che produce;
- non posso più contare solo sulle mie capacità personali, **creare qualcosa significa sempre di più farlo insieme ad altre persone**, condividere, co-disegnare, integrare saperi ed esperienze, generare situazioni-piattaforma nelle quali più soggetti, anche tra loro tradizionalmente incomunicanti, possono interagire e scambiare valore;
- creare un luogo oggi significa prima di tutto comprendere la sua dimensione digitale, poi fisica. Lo spazio fisico è diventato una conseguenza dell'essere digitalmente attivi. Se immagino un'azione questa azione non può finire né iniziare se la immagino solo chiusa in uno spazio fisico tradizionale: anzi, **prima di progettare lo spazio fisico devo progettare il processo relazionale digitale** che avrà, in questo spazio fisico, la punta dell'iceberg, lo spazio di interazione materiale, il luogo di incontro dei corpi;
- il fattore spaziale è sopravvalutato, quello temporale è ignorato o ampiamente sottovalutato.

L'osservazione di questa realtà mi porta alcune riflessioni che se riesco ad ordinare possono diventare il de-brief di questo progetto, ossia posso mettere me stesso dentro al brief e contribuire io stesso a creare il senso di quello che mi viene chiesto di progettare discutendone i limiti e gli obiettivi.



Rendering per i nuovi allestimenti, risultato del workshop di progetto.

BIBLIOGRAFIA

Bordieu Pierre, *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

Casoni, Giorgio e Fanzini, Daniele, *I luoghi dell'innovazione*, Maggioli, Rimini 2011.

Celaschi, Flaviano e Deserti, Alessandro, *Design e innovazione. Strumenti e pratiche per la ricerca applicata*, Carocci editore, Roma 2007.

Celaschi, Flaviano, Celi, Manuela e Mata García, Laura, *The Extended Value of Design: An Advanced Design Perspective*, in "Design Management Journal", 6(1), October 2011, pp. 6-15.

Celaschi, Flaviano, in Germak, Claudio (a cura di), *Il design mediatore tra saperi, in, L'uomo al centro del progetto*, Allemandi, Torino 2008.

Celaschi, Flaviano, *Non industrial design*, Luca Sossella editore, Milano 2016.

Celi, Manuela (a cura di), *Advanced design*, McGraw Hill, Milano 2010.

de Kerckhove, Derrick, *The architecture of intelligence*, Birkhäuser, Berlino 2001.

De Maio, Adriano, *La qualità del progetto: i criteri di programmazione e Progetto e interdisciplinarietà*, in Nardi, Guido (a cura di), *Aspettando il progetto*, Franco Angeli, Milano 1997.

De Masi, Domenico, *L'emozione e la regola*, Rizzoli, Milano 2005.

Dewey, John, *Teoria sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*, Il Saggiatore, Milano 2007.

Ross, Alec, *Il nostro futuro*, Feltrinelli, Milano 2016.

LA CITTÀ POTENZIALE

ANTEPRIMA LAB | IDENTITÀ

Andrea Borsari¹

Mettere in luce la “città potenziale” significa adottare delle strategie conoscitive ed esperienziali volte a depotenziare gli automatismi, le ovvietà e le forme autoevidenti di relazione con lo scenario urbano per fare emergere la pluralità di sguardi possibili a esso rivolti e i tanti suoi aspetti e sviluppi potenziali che così diventano visibili. A partire dalla definizione del termine “potenziale” nell’ambito dell’Ouvroir de littérature potentielle (Oulipo), come “ricerca di nuove strutture o schemi che possono essere usati dagli scrittori” ovvero di “restrizioni” che consentano di dar vita a nuove forme di espressione e di trattare in modo inedito soggetti usuali, si possono individuare alcune modalità complementari per accostarsi alla realtà della città. Di esse e delle relative strategie, la presentazione che segue suggerisce in forma cursoria alcune direzioni di esplorazione, tutte nell’ambito estetico-filosofico, sia come rapporto con le discipline artistiche e con le forme di narrazione sia come riflessione sulle modalità di relazione percettivo sensibile con il mondo.

1. Effetto città

è possibile ripercorrere le diverse immagini delle metropoli che hanno fornito arte, letteratura, filosofia, fotografia, e poi fumetto, cinema e televisione, nell’arco dell’ultimo secolo e mezzo, incurvandoci su una materia estremamente disomogenea e abbandonando modelli statici di percezione, fino alle cosiddette “postmetropoli”, alle “global cities”, alle “città-mondo” e al travalicare della dimensione urbana come forma di vita anche oltre i limiti fisici delle città (Trione 2014).

2. Cinema della grande città:

In particolare, il cinema dagli anni venti del Novecento in poi ha messo in forma l’esperienza urbana e ha consentito a grandi masse di metabolizzare l’accelerazione, la sincronizzazione del tempo e il contrasto tra tempo (e cultura) soggettivo(a) e tempo (e cultura) oggettivo(a) che in essa si svolgono, grazie allo specifico genere cinematografico denominato “sinfonia della grande città” o *City film* (Somaini in Vegetti 2009). Se – in sintesi – a Paul Strand (*Manhatta*, 1921) si può attribuire il primo abbozzo del genere come ricostruzione in chiave documentaristica della vita di una città, a René Clair (*Paris qui dort*, 1925) l’introduzione della dimensione narrativa e la visione del cinema come macchina del tempo, a Walter Ruttmann (*Berlin. Die Symphonie der Großstadt*, 1927) l’uso del montaggio per la costruzione circolare del ritmo circadiano della città e a Āiga Vertov (*L’uomo con la macchina da presa*, 1929) per l’apertura critica con la rappresentazione del

punto di vista che produce la sequenza di immagini all’interno stesso del film e con l’enfasi sulla possibilità di indicare esiti diversi di una stessa realtà, attraverso il film su Parigi del brasiliano Alberto Cavalcanti (*Rien que les heures*, 1926) è possibile individuare un set di scelte nello sguardo sulla città che segnano in forma esemplare sia il mezzo da privilegiare (se già la pittura aveva usato tanti occhi diversi e prodotto immagini diversissime, il cinema è più adatto perché in sintonia mimetica con il movimento e la vita della città), sia l’inclusione nel genere di un elemento di critica sociale (il rifiuto di fare della “vita elegante” il proprio soggetto in favore della macchina da presa che sprofonda nei bassifondi). Questa sorta di “grammatica elementare” ha improntato la ricca serie di possibili immagini della città lungo il corso della storia del cinema fino a oggi.

3. Vita segreta delle città:

per cogliere la grande pluralità di storie che generano e attraversano le metropoli contemporanee, come New York, São Paulo, Mumbai, non basta limitarsi alle prospezioni statistiche, alla diversità di impressioni tra residenti e turisti e ai contrasti che ne scaturiscono, ma occorre tenere presente – secondo la prospettiva dei diversi “ethnoscapes” legati alle migrazioni globali (Appadurai 1996) – che di ogni città esistono (almeno) “due diverse narrazioni: la storia ufficiale e quella non ufficiale”, la prima per lo più scritta, con toni euforici e giubilanti, la seconda trasmessa oralmente, legata alla circolazione dei migranti, più sobria ma destinata a durare. Se “guerre, diseguaglianze e cambiamenti climatici faranno delle migrazioni di massa il fenomeno più significativo del XXI secolo”, rendere accessibili queste storie segrete delle città diventa decisivo per comprenderlo (Metha 2016).

4. Esercizi di estraneazione:

nell’ambito dell’Oulipo, Georges Perec è stato l’autore che più da vicino si è occupato della relazione con lo spazio urbano, la città, la casa e la dimensione abitativa, come mostrano il suo *Specie di spazi* (1974) ma anche il progetto incompiuto dei *Lieux* e i vari *Tentativi di descrizione* da un punto di osservazione preciso all’interno di Parigi. Nello specifico, Perec ci invita ad azzerrare le nostre presunte conoscenze, a “procedere lentamente, quasi stupidamente”, a costringerci “a vedere più piattamente”, per osservare l’ordinario come se fosse esotico. Attraverso veri e propri esercizi di straniamento che rendano estraneo l’abituale ci insegna a “decifrare un pezzo di città”, senza “cercare di trovare troppo rapidamente una definizione della città”: “continuare finché il luogo diventi improbabile, fino a provare, per un breve istante, l’impressione di essere in una città straniera, o meglio ancora, fino a non capire più che cosa succeda e che cosa non succeda, finché il luogo intero divenga estraneo, e non si appia neanche più che tutto questo si chiama città, strada, marciapiedi...” (Perec 1974).

5. Esempi bolognesi:

a puro titolo esemplificativo di spunto per una ricerca, si possono indicare (a) alcune esperienze già compiute di “sguardo dell’altro” (il punto di vista di “etnografia rovesciata” attraverso gli occhi di alcuni africani sulla città emiliana, ancora nelle prime fasi dei grandi processi migratori tuttora in atto, Le Pichon - Caronia 1991) o di “sguardo sull’altro” (le mappe di “etnografia urbana” tracciate seguendo i percorsi dei marginali, Callari Galli 2007) e (b) le immagini contrastanti della città che si potrebbero sistematizzare in una possibile lettura parallela di serie tv poliziesche ambientate a Bologna (la città notturna, ritmata ironicamente sulla falsa riga di NYPD e attraversata dai grandi flussi dell’economia criminale, delle migrazioni e dei processi globali, di Lucarelli-Coliandro, 2006-2016, e quella tutto sommato ancora provinciale, pupiavatamente mesta e rassicurante, anche nelle sue espressioni più trasgressive, di Macchiavelli-Sarti, 1991-1994)².

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.

2. Ringrazio Stefano Ascari per avermi suggerito questo accostamento.

3. Presidente della Fondazione per l’Innovazione Urbana (evoluzione del Comitato Urban Center di Bologna).

TRE DOMANDE A RAFFAELE LAUDANI²

A CURA DI
Valentina Gianfrate

La Fondazione nasce come trasformazione del Comitato Urban Center Bologna ed opererà in continuità, raccogliendo i suoi quasi 15 anni di esperienza nel campo della comunicazione delle trasformazioni urbane e della partecipazione dei cittadini, per ampliarne ulteriormente il ventaglio di attività e il raggio di azione.

La nuova Fondazione nasce infatti con lo scopo di “realizzare attività di interesse pubblico, svolte a beneficio della collettività nel campo della trasformazione urbana e dell’innovazione, dandone adeguata informazione, stimolando la partecipazione dei cittadini, delle studentesse e degli studenti dell’Università di Bologna, e le diverse forme di collaborazione tra i differenti attori della città, sperimentando e promuovendo nuove ricerche e azioni, con una particolare attenzione ai temi legati alla cura del territorio e delle comunità cittadina ed universitaria, sia dal punto di vista materiale che immateriale, alla pianificazione e alla rigenerazione urbana, alla sostenibilità ambientale, alla città resiliente, all’economia urbana e all’innovazione tecnologica”.

1
Che relazione si instaurerà tra il Laboratorio aperto e la Fondazione per l’Innovazione Urbana?

Ancora più del solito, in questo caso lo spazio fisico informa l’azione dell’istituzione. La scelta di collocare il Laboratorio aperto nel Palazzo comunale assume per la Fondazione una valenza programmatica: il “palazzo” deve aprirsi alla città.

È la stessa Fondazione che deve trasformarsi in un laboratorio aperto, uno spazio di incrocio tra diversi attori della città e luogo di sperimentazione di nuove pratiche e letture della città.

2
Come coniugare i tempi di chi governa l’innovazione a scala di città con i tempi di chi la usa? Il Laboratorio lavorerà in un’ottica di sovrapposizione e contaminazione?

Operare come Laboratorio Aperto significa anche immaginare nuove, innovative relazioni tra Amministrazione e attori sociali. È proprio questa logica binaria che va sfidata: non si tratta di riproporre il solito schema istituzioni/movimenti o politica/società civile, quanto piuttosto di sperimentare quella che Joan Subirats definisce “co-produzione” della città. Questo significa in primo luogo riconoscere che gli attori sono molteplici, ognuno dei quali caratterizzato da una sua logica e tempi di funzionamento specifici. La sfida è immaginare una prassi di intervento capace di assumere e mettere a valore questa multidimensionalità senza ridurre alla logica monolitica o tutt’al più binaria della politica urbana così come è tradizionalmente pensata.

Con una battuta: non solo la Fondazione, ma l’intera città deve pensarsi come un Laboratorio Aperto.

Il grado di successo della Fondazione nel ruolo di animazione del Laboratorio Aperto si misurerà su questo: operare da cervello collettivo di questa sperimentazione.

Fuori da ogni retorica pacificatrice, questo significa anche mettere in conto il prodursi di conflitti tra i diversi attori coinvolti. La sfida è rendere questo conflitto “produttivo”, nel senso di capace di produrre cambiamento, di trasformare la città in modo nuovo.

3
È vero che sono sempre più attori insoliti a progettare la città contemporanea? Come le loro azioni influenzano le nuove produzioni a scala urbana? Come il laboratorio intende intercettare tali attori e tali produzioni?

È sempre stato così, le città sono sempre state attraversate da attori non istituzionali. La differenza è che oggi c’è maggiore consapevolezza di questa presenza irriducibile delle forme di autorganizzazione della società nel processo democratico. E quindi, per convinzione o per necessità, le istituzioni si interrogano sempre più su come fare per renderle parte del processo politico e amministrativo.

Non è compito della Fondazione risolvere questo dilemma, ma alcune sue azioni possono servire da prototipi, per così dire. Un esempio è il “Laboratorio spazi”, che la Fondazione avrà il compito di animare nei prossimi mesi e che vedrà la partecipazione di circa 100 realtà organizzate cittadine con il compito di immaginare una nuova politica comunale dell’assegnazione e gestione degli spazi comunali, che possa fornire un contributo – anche sul piano amministrativo e regolamentare – alla definizione di una nuova politica pubblica dei beni comuni o, formula che io preferisco, del comune urbano, emancipata dalle logiche politiche “hobbesiane” costruite sull’opposizione cristallizzata tra pubblico/privato, legale/illegale, istituzionale/informale.

BIBLIOGRAFIA

Arjun Appadurai, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization* (1996), trad. it. *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.

Alberto Cavalcanti, *Rien que les heures*, 1926 (film muto con didascalie in francese e sottotitoli in inglese): https://www.youtube.com/watch?v=_hjA4a44SGs

Walter Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo* (1935), in *Id.*, I «passages» di Parigi, Torino, Einaudi, 2002.

Suketu Metha, *The secret life of cities* (2016), trad. it. *La vita segreta delle città*, Torino, Einaudi, 2016.

Georges Perec, *Espèces d’espaces* (1974), trad. it. *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

Georg Simmel, *Die Großstädte und das Geistesleben* (1903), trad. it. *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 1995.

Vincenzo Trione, *Effetto città. Arte, cinema, modernità*, Milano, Bompiani, 2014.

Matteo Vegetti (a cura di), *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Roma, Carocci, 2009.

ESEMPI DI SGUARDI SU BOLOGNA

Alain Le Pichon – Letizia Caronia (a cura di), *Sguardi da lontano. Un’indagine di transcultura*, Milano, Bompiani, 1991.

Matilde Callari Galli (a cura di), *Mappe urbane: per un’etnografia della città*, Rimini, Guaraldi, 2007.

Serie Tv:

<http://www.loriano-macchiavelli.it/film-e-tv/le-serie-tv-di-sarti-antonio/>

https://it.wikipedia.org/wiki/L'ispettore_Coliandro



Frontiere

© foto Luca Capuano
© foto Margherita Caprilli per Fondazione Innovazione Urbana

IMMAGINAZIONE E EMPOWERMENT

ANTEPRIMA LAB | IDENTITÀ
Giovanni Leoni¹

La decisione di affiancare a Urban Center Bologna, che da oltre un decennio rappresenta la gloriosa tradizione bolognese nell'ambito dei processi partecipativi, un *Ufficio* dedicato alla *Immaginazione Civica* può apparire come una perdita di specificità, aggravata dalla matrice istituzionale della struttura in un momento politico italiano in cui possiamo serenamente affermare che l'immaginazione, con buona pace di Marcuse, al potere non è poi andata. Ma, analizzando la discussione emersa nel corso di AnteprimaLab e leggendo in queste stesse pagine l'intervento di Matteo Lepore, che dell'*Ufficio Immaginazione Civica* è tra i principali attori politici, non si ha l'impressione di una deriva nostalgica indotta dal cinquantennale dell'*annus mirabilis*, quanto invece della riproposizione di un tema centrale nelle pratiche partecipative per la trasformazione della città. Pratiche che vivono, in Italia come in tutta Europa, un momento di straordinaria espansione, innervate dalle più disparate discipline, sostenute da un incalzante moltiplicarsi di tecniche e "professionalità" (difficile non far correre la mente al liberatorio schiaffo morettiano di *Palombella Rossa* nel veder comparire la parola in ambito politico) ma in carenza di una riflessione non tanto metodologica quanto concettuale sulla loro struttura ed efficacia.

Il termine "immaginazione" non sembra entrare nel progetto bolognese come una apertura alla "dimensione estetica" della città, per rimanere ai riferimenti marcusiani, ma in stretta relazione con un dichiarato programma di "cessione del potere". La relazione tra "immaginazione" e "empowerment" che sembrerebbe essere alla radice del progetto andrebbe perciò inquadrata in una duplice crisi.

Da un lato l'abbandono ormai inevitabile dell'ottimismo pianificatorio che ha caratterizzato, non senza ragioni, la tradizione emiliana dai piani di seconda generazione in poi, oggi tuttavia inadeguato a interpretare una crisi non solo economica ma sistemica – sociale, culturale, identitaria – dell'assetto regionale. Assetto in cui Bologna ambisce a essere non solo capoluogo ma fulcro di una città metropolitana, il che implica, per rimanere allo specifico di queste pagine, la costruzione di un nuovo principio di cittadinanza capace di integrare, presumibilmente senza poterla cancellare, la cittadinanza comunale in una cittadinanza metropolitana. Difficile immaginare processi di tale natura affidati a ampie e onnicomprensive opere di letteratura pianificatoria.

Dall'altro lato il rischio che una positiva e ancora vitale specificità, ovvero l'attenzione per gli aspetti processuali di crescita della città e l'attenzione rivolta alla dimensione partecipativa, scelta bipartisan rifondativa della Bologna postbellica, rimanga soffocata dalla sua stessa pervasività e da una deriva tecnicista. Un processo partecipativo costante e ormai impeccabile che presuppone l'emersione "dal basso" di scelte decisive per la trasformazione della città, scelte che tuttavia incontrano, inevitabilmente, vincoli ineludibili provenienti "dall'alto" e dettati nel più semplice dei casi da scelte politiche "locali" ma, più tipicamente, da condizionamenti – sociali, economici, culturali – che calano sulla città ma sono generati da una scala geografica più vasta, nazionale e internazionale, ovviamente inaccessibile al processo partecipativo, per sua natura locale e specifico.

Da qui il tema, centrale, dell'*empowerment*, del processo partecipativo come "cessione di potere" e quello, conseguente, della necessità di un deliberato auto-depotenziamento dell'attore politico istituzionale nel processo partecipativo da lui stesso avviato che, oltre a una intrinseca dimensione se non di paradosso quantomeno di utile contraddizione, fronteggia una ulteriore complessità: non necessariamente il potere rilasciato da un soggetto coincide con il potere desiderato da un altro. In altri termini esiste anche nella ipotesi più ottimistica, soprattutto se il dispositivo è applicato alla dimensione complessa della città, un territorio di incertezza e di invisibilità, un luogo degli esclusi, tali non necessariamente per debolezza e non raramente per deliberata volontà di autoesclusione, la cui potenziale inclusione forse legittima il ricorso a un termine ad alto rischio ideologico qual è, in politica, la parola "immaginazione", ma con una accortezza. Quanto, o chi è escluso e invisibile alla pianificazione come alla partecipazione, non è altrove o altro rispetto alla città, anzi, è forse la sua componente maggioritaria. Occorre dunque non attribuire al termine il campo semantico più tipicamente in uso nella cultura architettonica e urbanistica moderna, ovvero il rimando dell'immaginazione al non ancora accaduto e al non esistente in una accezione visionaria e profetica. Se l'immaginazione deve essere "civica", riconducibile ai cittadini con ambizione di attingere a ogni forma di cittadinanza e di asservire il processo immaginativo a una "cessione di potere", non a una affermazione di potere come è più proprio della immagine architettonica e urbana, allora deve consistere in una *ars memoriae* non collettiva ma pluripersonale finalizzata, proprio come nel dispositivo analizzato da Frances Yates nel suo celebre volume del 1966, alla trasformazione della immagine di ogni luogo urbano in una *imago agens*, una immagine capace di riattivare costantemente una storia vivente della città.

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.

LE BASI CONOSCITIVE DELL'INNOVAZIONE SOCIALE

ANTEPRIMA LAB | IDENTITÀ

Vando Borghi¹

Il tema dell'innovazione sociale (IS) è al centro delle linee politiche dell'Unione Europea. Esso viene introdotto in relazione sia ad obiettivi di *crecita economica* che di *coesione sociale* e declinandolo, da un lato, in termini di impatto sociale delle innovazioni tecno-scientifiche ed economiche, con riguardo in particolare alle ICT, dall'altro promuovendo in campo sociale innovazioni che abbiano valenze inclusive nei processi e/o negli esiti. L'intreccio tra la dimensione dell'innovazione e quella sociale risulta costitutivo della prospettiva europea della "Social Innovation", laddove si sottolinea che essa deve essere incentrata su: "innovations that are social both as to their ends and their means and in particular those which relate to the development and implementation of new ideas (concerning products, services and models), that simultaneously meet social needs and create new social relationships or collaborations, thereby benefiting society and boosting its capacity to act" (EU 2011, p. 9)

Va sottolineato che quello identificato con il concetto di IS è dunque un orizzonte di possibilità, la cui evoluzione in direzione di una crescente enfasi sulla valenza sociale dell'innovazione è altrettanto plausibile di quella in cui il carattere sociale dell'innovazione assume valenza strumentale, per cui i processi economici trasformano sfere sociali sempre più ampie in terreni di estrazione di valore.

In campo sociologico, questa tematizzazione è alla base di un'ampia mole di studi dedicati al modo in cui viene perseguita la combinazione virtuosa tra innovazione e inclusione sociale, ma anche alle ambivalenze intrinseche a tale impostazione, nonché agli ostacoli veri e propri ad effetti inclusivi dell'IS. Al centro di queste ricerche, oltre alle trasformazioni dei sistemi di welfare (in particolare a livello locale e in collegamento con lo sviluppo del terzo settore) e alle iniziative di auto-organizzazione della cittadinanza (comprese le forme di mobilitazione e i movimenti di protesta), si trovano anche le problematiche delle *trasformazioni urbane*. Le analisi sociologiche del fenomeno urbano indagano le città, da un lato, come spazio cruciale per l'osservazione di innovazioni economiche, tecnologiche, culturali o come attori esse stesse dell'innovazione; dall'altro come epicentro di una "questione sociale" (disuguaglianza, impoverimento, precarizzazione, esclusione, violenza) che trova nelle città il terreno privilegiato della sue manifestazioni. È infatti la scala della città quella in cui è possibile leggere con maggiore evidenza sinergie, opacità e tensioni tra innovazione ed inclusione sociale.

Un fattore chiave, relativamente all'interazione tra innovazione e inclusione sociale, è quello delle *politiche* e dell'*azione pubblica*. L'area degli studi sull'azione pubblica mostra infatti come il *policy framing* e il *policy design*, il contesto istituzionale, le forme della governance e gli strumenti di governo incidano sulla configurazione delle innovazioni e sulle loro eventuali valenze inclusive. La *conoscenza* ed il modo attraverso la quale essa contribuisce in modo decisivo alle rappresentazioni dell'innovazione e delle sue valenze sociali, vale a dire il modo in cui la conoscenza diviene "base informativa" dell'azione pubblica e del progetto (urbano), gioca un ruolo determinante. Diverse basi di conoscenza e informazione producono esiti differenti in termini d'inclusione sociale; e reciprocamente, la dimensione cognitiva svolge un ruolo determinante in ogni processo di inclusione (o di esclusione) sociale.

Come è stato esplicitato anche nell'analisi dell'European Anti-Poverty Network (EAPN, 2016, p. 8), l'innovazione fa riferimento ad una molteplicità di dimensioni:

"The innovative practice should introduce some novelty in one or more of the following aspects:

- » Identification of a new need that was not previously met through services or products.
- » Provision of a new product or service that satisfies real needs (individual, collective, community, new or old ones).
- » New methods of doing things (producing, delivering services), which can include new technologies, or new forms of organisation, or new relations".

Tuttavia, mentre la letteratura peraltro vastissima, sull'innovazione economica ha in vario modo messo a fuoco il ruolo che vi gioca la conoscenza, tipicamente quella incorporata nelle innovazioni tecnologiche, al contrario la dimensione cognitiva dell'IS rimane nel dibattito per lo più implicita, o viene svalutata a dato tecnico o ignorata. Si tratta perciò di un campo di ricerca largamente inesplorato. Tale dimensione entra in gioco sui diversi terreni della filiera che porta dalla definizione del problema al suo divenire oggetto di progetti e azioni finalizzati all'IS:

- le conoscenze mobilitate nelle pratiche (sia dai saperi esperti sia dai saperi dell'esperienza e dalla *common knowledge*);
- le basi di conoscenza e informazione dell'azione pubblica;
- la componente tecno-scientifica, sempre presente nei processi d'innovazione e a volte molto influente (in quanto medium informativo e comunicativo, come minimo, e in termini molto più densi quando sono in gioco tecnostrutture di elaborazione dati);
- le teorie per l'azione e le rappresentazioni, ovvero i discorsi e le argomentazioni – e i frames, i repertori di teorie, gli immaginari e gli stili di pensiero che vi vengono mobilitati – con cui le innovazioni vengono rappresentate dai diversi attori.

Secondo la nostra prospettiva, la dimensione cognitiva dell'innovazione, trasversale alle sue diverse forme, è decisiva rispetto ai modi in cui si produce – o non si produce – una città inclusiva. Questo è ancora più marcato in una fase in cui il rapporto tra città e cultura costituisce non solo il terreno fondamentale delle trasformazioni urbane, ma più in generale uno dei principali volani dell'economia propria al capitalismo reticolare. L'essenza del fenomeno urbano, quali che siano le forme storiche in cui si incarna di volta in volta, è rappresentata dal suo *potenziale trasformativo*. Si tratta di vedere allora se e in che modo l'IS rilancia e dilata tale potenziale o, al contrario, lo depotenzia convertendolo nell'ennesima occasione di mercato. In tal senso, gli effetti inclusivi o meno della dimensione cognitiva dipendono anche da come essi interagiscono con altri fattori, materiali e immateriali, che danno forma ai luoghi e incidono sulle condizioni di possibilità che in essi possono essere promosse. La messa a fuoco delle variabili cognitive, pertanto, implica da un lato la necessità di dare attenzione alla dimensione pragmatica della conoscenza; dall'altro, dà per scontato il ruolo degli interessi nel "vocabolario dei motivi" e il fatto che la loro stessa interpretazione sia filtrata da elementi normativi.

In questa cornice, occorre chiedersi:

- cosa è *sociale* nell'innovazione sociale? Quale definizione di sociale, quali rappresentazioni sono all'opera in un determinato progetto di innovazione sociale? In che modo si fa carico della "questione sociale" e delle specifiche forme in cui essa si presenta nel contesto dell'intervento?
- quali conoscenze e legate a quali attori (gli esperti, i tecnici; o anche i destinatari del progetto e/o coloro che delle questioni che il progetto intende modificare fanno esperienza) entrano in gioco nel progetto? In che misura e in che modalità il progetto prevede possibilità di "apprendimento reciproco" tra saperi dei progettisti e saperi situati? Che spazio hanno le conoscenze dei soggetti deboli, meno attivi e meno competenti (relativamente al territorio materiale e immateriale su cui si interviene), nel progetto?
- per chi è innovativa l'innovazione sociale? Quali soggetti identifica come destinatari dell'intervento?
- quanto è sostenibile l'innovazione sociale? Vale a dire, in che misura essa potrà continuare ad avere effetto all'indomani della fase "straordinaria" dell'intervento?

1. Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia, Università di Bologna.

IL PALAZZO COMUNALE DI BOLOGNA. ORGANIZZAZIONE DI SPAZI E FUNZIONI TRA PASSATO E PRESENTE

ANTEPRIMA LAB | CONOSCENZA

*Francesco Ceccarelli¹, Carla Bernardini²,
Daniele Pascale Guidotti Magnani³*

Gli ambienti interni tra patrimonio artistico, destinazioni culturali e istituzionali

Alcuni passaggi cruciali nella storia del palazzo:

1.

L'edificio, di grandiose dimensioni, è uno dei principali palazzi pubblici europei di origine medievale, situato nel cuore di uno dei centri storici più importanti e meglio conservati del continente.

2.

Le funzioni del palazzo sono state molteplici: da magazzino del grano per soddisfare i problemi annonari della città a edificio destinato alla amministrazione locale, con i suoi uffici amministrativi, spazi cerimoniali e ambienti giudiziari. Per secoli, non meno di 1000 persone hanno animato la vita del palazzo ogni giorno, svolgendo al suo interno molteplici attività burocratiche, mentre numerosi ambienti erano occupati anche da funzioni residenziali complesse (la "corte" del Cardinale Legato, gli Anziani, le guardie ecc.). L'edificio è stato palazzo apostolico (secondo per importanza solo a quello del Vaticano negli anni del dominio pontificio), poi palazzo di stato negli anni del Direttorio Napoleonico e infine palazzo di governo comunale e provinciale dopo l'Unità d'Italia. Soltanto nella seconda metà del XX secolo si è avviato un processo di decentramento delle funzioni amministrative e burocratiche, dapprima con la nascita delle nuove sedi di quartiere e poi con la costruzione di un vero e proprio nuovo polo di uffici, realizzato a nord della stazione ferroviaria (Piazza Liber Paradisus).

3.

L'alto valore simbolico e artistico del palazzo è sottolineato dalla notevole qualità degli ambienti di rappresentanza che nel corso del tempo si sono via via sviluppati all'interno delle sue mura. Gran parte dell'edificio è ancora contrassegnato da sale di significativo valore architettonico e decorativo che nel corso del Novecento sono state progressivamente trasformate in spazi museali, come le Collezioni Comunali d'Arte e il Museo Morandi, o in altri spazi per la cultura cittadina (tra questi la Sala Borsa e la ex Cappella Farnese). Il programma di decentramento delle funzioni amministrative avviato alla fine del secolo scorso prevedeva un potenziamento proprio di queste funzioni culturali e museali all'interno del palazzo, sfruttando tutte le opportunità di un così favorevole contesto di centralità urbanistica. Va inoltre tenuto presente che il carattere di palinsesto dell'edificio è tale per cui i necessari lavori di restauro che nel tempo si svolgeranno saranno sicuramente occasione di nuove scoperte per quanto riguarda gli apparati decorativi, di cui bisognerà tenere conto al momento attuativo.

Il museo (Collezioni Comunali d'Arte) fondato nel 1936 al secondo piano di palazzo pubblico ha unito aspetti diversi della storia di Bologna intorno alle raccolte conservate, eredi delle antiche magistrature cittadine e frutto di legati e donazioni alla città fra Settecento e primo Novecento (mecenatismo illuminato, raccolte d'artista, aristocrazia liberale).

Da un punto di vista dell'attuale comunicazione culturale, i significati connessi alle opere (politici, allegorici, mitologici, più in generale storici), possono interagire con gli apparati decorativi degli ambienti e con la storia di questi (in Antico Regime quartiere dei legati pontifici, poi sede del Direttorio della Repubblica Cispadana, indi della prefettura del Regno d'Italia), ma anche con il contesto della piazza e urbano.

Se nell'organizzazione degli spazi interni (di rappresentanza come di abitazione e servizio) il palazzo riflette ancora oggi il regime di governo misto che caratterizzò la città in antico Regime (con importanti sedimentazioni successive), una sua possibile conoscenza e promozione non può prescindere da una visione ricostruttiva unitaria, a lungo preclusa dagli usi politici e burocratici che si sono avvicinati fino ad oggi in ogni sua parte, dal piano terreno (di gestione mista fra magistrature locali e potere legatizio centrale) al secondo. Al piano terreno la storia spazia dall'epoca romana a quella postunitaria e repubblicana, con un picco di importanza nel tardo Cinquecento (sala ed ex cappella dei Tribuni della Plebe, col portale del Vignola) e nel primo Novecento, con l'antica sala dei matrimoni (ad incrocio fra Neorinascimento e Liberty). Questi spazi possono rappresentare un valido punto di accesso, fisico e culturale, all'intero complesso di museo e palazzo, che per quasi un ventennio (dal 1993 al 2012) ha visto affiancato alle Collezioni Comunali il Museo Morandi, comprendente una parte dell'antico percorso di visita (tre sale monumentali) nel frattempo occupato da uffici (anni Sessanta/Ottanta del Novecento). Partendo dalla fondazione del museo e dallo studio di singoli ambienti, l'attività dell'ultimo decennio presso le Collezioni Comunali ha teso a recuperare questa complessa identità museale, di cui si era progressivamente persa memoria nei decenni centrali della seconda metà del Novecento.

La complessa stratificazione di spazi e funzioni del Palazzo Comunale di Bologna dal XIII secolo ad oggi, può essere agevolmente ripercorsa attraverso alcune letture.

In particolare si segnalano i seguenti contributi:

H.W. Huber, *Der Palazzo Comunale von Bologna. Vom Palazzo della Biada zum Palatium Apostolicum*, Böhlau, 1993.

Il Palazzo Comunale di Bologna, Storia, architettura e restauri, a cura di **C. Bottino**, Bologna 1999, al cui interno si trovano i seguenti articoli

P. Foschi, *Da magazzino a palazzo di governo, a centro amministrativo*, pp. 47-64.

H.W. Huber, *La nascita e lo sviluppo architettonico del Palazzo del Comune di Bologna fra potere comunale e potere papale*, pp. 65-88.

P. Foschi, *Dal Seicento all'Ottocento, si conclude un ciclo*, pp. 89-98.

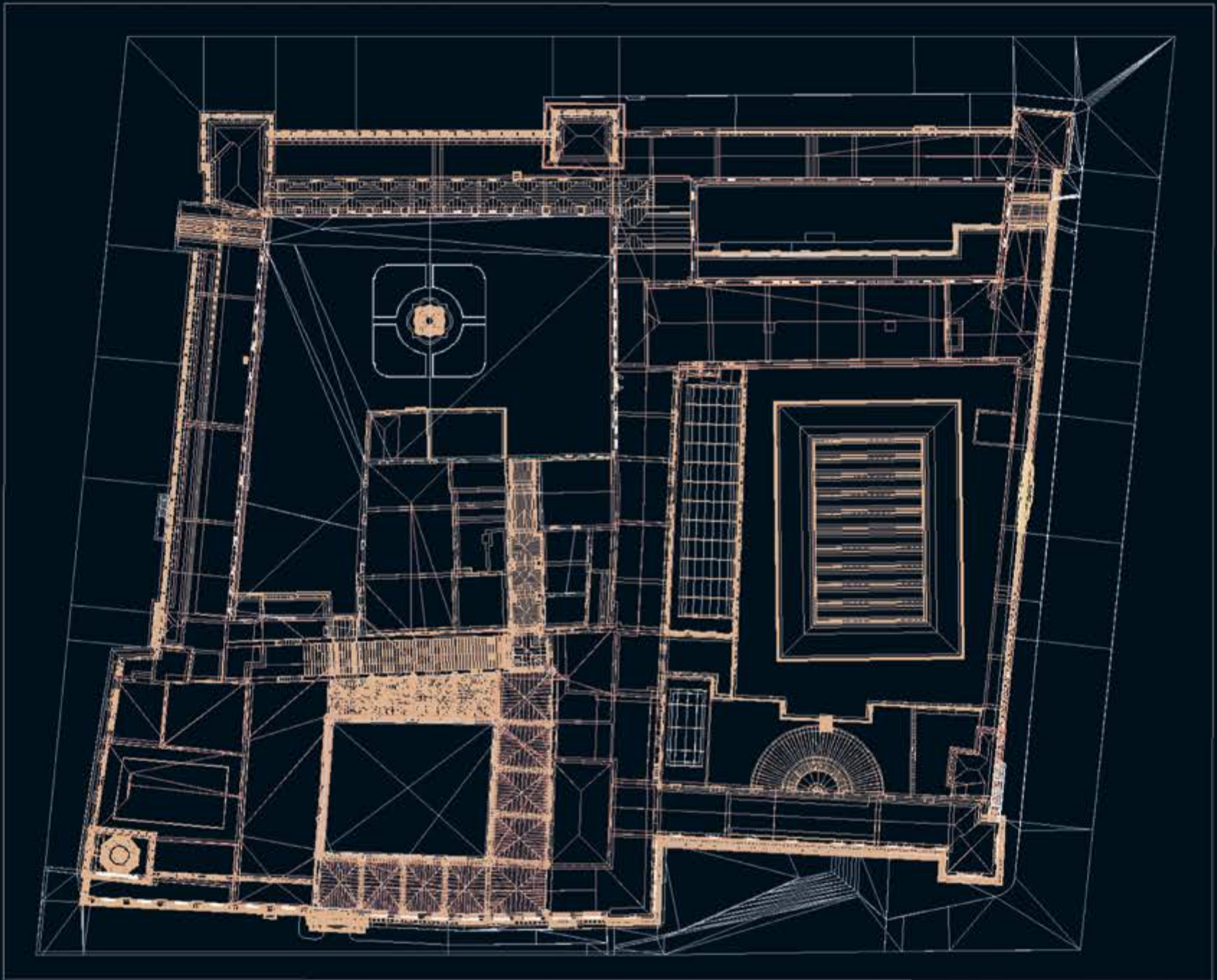
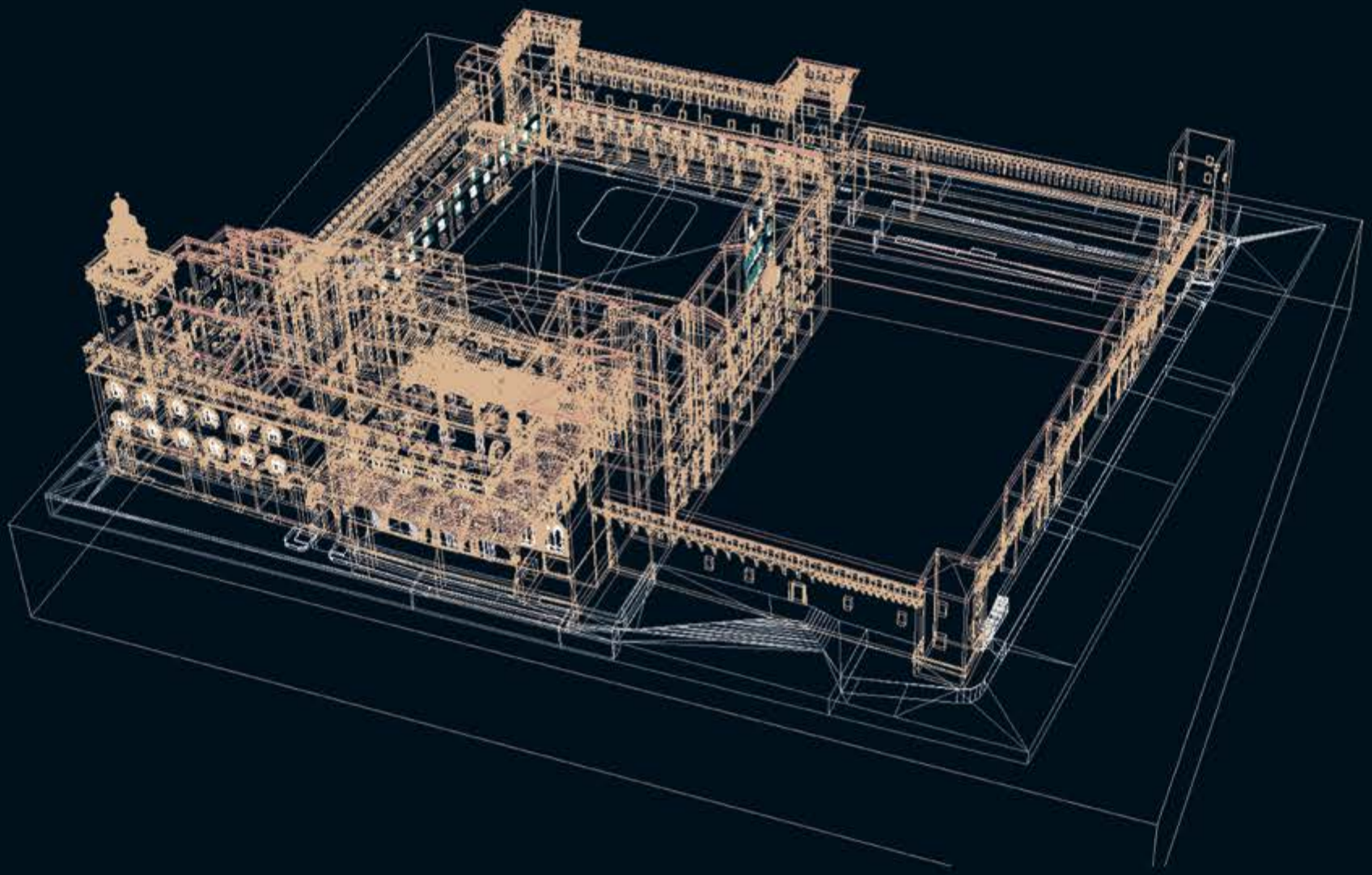
Sugli spazi delle Collezioni Comunali d'Arte si rinvia a **C. Bernardini**, *Collezioni Comunali d'Arte e Palazzo Pubblico: bilanci di lavoro e prospettive di sviluppo*, in "Arte a Bologna" nn. 7-8, 2010-2011 e Ead., *Una finestra sulla città*, in "Rivista IBC", XXIII, 2015, 3.

Sulla cosiddetta Nuova Sala dei Matrimoni realizzata nel 1903 a piano terreno del Palazzo Comunale, con affaccio sul cortile degli Svizzeri e su progetto decorativo di A. Casanova, si veda:

P. Patrizi, *La Nuova Sala dei Matrimoni a Bologna*, in "Emporium", vol. XVII, n. 102, 1903, pp. 477-481. L'articolo di Patrizi è scaricabile on line all'url: <http://www.artivisive.sns.it/fototeca/scheda.php?id=12055>

Manca ancora uno studio dedicato agli ambienti cinquecenteschi al piano terreno del Palazzo destinati alle sale di riunione, tribunale e cappella dei Tribuni della Plebe (attuale sala Tassinari e adiacenze), il cui monumentale portale d'ingresso dorico è una importante opera del Vignola (su questa architettura, cfr. **R.J. Tuttle**, *A New Attribution to Vignola: A Doric Portal of 1547 in the Palazzo Comunale in Bologna*, "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", XVI, 1976, pp. 209-216).

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.
2. Collezioni Comunali d'Arte. Comune di Bologna.
3. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.



CITTÀ DELLA CONOSCENZA: PAESAGGIO, CULTURA E SOCIETÀ NELLA CITTÀ IN TRANSIZIONE

ANTEPRIMA LAB: | **CONOSCENZA**

Andrea Boeri, Danila Longo¹

L'alta densità dell'ambiente costruito e l'elevato consumo di suolo² contribuiscono all'aumento dei livelli di riscaldamento delle città creando notevoli differenze con le aree rurali circostanti. La conformazione fisica delle aree urbane, le emissioni antropiche combinate agli eventi estremi - inondazioni e ondate di calore - hanno impatti rilevanti sull'ambiente urbano e sulle comunità³. Secondo le previsioni dell'*International Panel for Climate Change* (IPCC), i fenomeni legati ai cambiamenti climatici aumenteranno la loro intensità nei prossimi decenni, con relativi impatti a livello sociale, economico ed ecologico. Così, il mondo scientifico sta concentrando le sue ricerche su questi temi con l'obiettivo di sviluppare metodi e strumenti predittivi innovativi e affidabili per definire scenari realistici⁴. Come emerso durante COP21 a Parigi e COP22 a Marrakech, il dibattito si sta spostando dall'individuazione di obiettivi a lungo termine alla definizione di priorità a breve termine per far fronte agli impatti imminenti e a volte disastrosi dei cambiamenti climatici.

A scala urbana, gli spazi aperti e pubblici svolgono un ruolo rilevante nel bilancio ecologico delle città. Le funzioni a essi associate sono spesso al centro delle politiche di rigenerazione finalizzate a creare condizioni migliorative per affrontare i continui e profondi cambiamenti in atto. Il concetto di spazio pubblico è attualmente collegato a rinnovate tematiche di valenza fruttiva e prestazionale: permeabilità del suolo, gestione delle acque, qualità dell'aria, salute psico-fisica delle persone, mitigazione delle isole di calore urbane [UHI], nuove soluzioni di mobilità. Allo stesso tempo, esso assume nuovi valori legati al significato sociale, in cui il design inclusivo e la co-gestione degli spazi pubblici assumono un ruolo rilevante. Questi valori sono alla base di iniziative di collaborazione di carattere innovativo, in cui le comunità di pratica possono contribuire a favorire la transizione degli spazi urbani in realtà *low-carbon* e resilienti.

A livello locale, i governi stanno esplorando la possibilità di coinvolgere direttamente i cittadini nei processi di trasformazione, consentendo lo scambio di valore e conoscenza all'interno di ecosistemi sociali⁵.

A scala europea, la prospettiva della CE è trasformare le città in laboratori urbani, supportando il processo di innovazione politica a livello urbano attraverso l'emancipazione delle comunità locali. L'obiettivo è supportare - attraverso politiche adeguate e promuovendo la ricerca scientifica - la transizione di porzioni di città verso distretti a basse emissioni di carbonio e basate sulla circolarità dei processi.

Molti progetti europei, come COL-LABS *Thematic Network for Community*, basato sull'approccio *Living Lab* (Laboratori di comunità) per la promozione dell'innovazione delle PMI (Programma CIP 2007-2013), APOLLON *Advanced Pilots of Living Labs Operating in Networks* (CIP Programme 2007-2013), CIRCULAR IMPACTS, *Measuring the Impacts of the transition to the circular economy* (H2020/CSA 2016-2018) mirano a consolidare nuovi strumenti per promuovere la rigenerazione urbana attraverso una pianificazione sostenibile della città. Il modello di riferimento è l'*Urban Living Lab* (ULL) definito come "ecosistema aperto e centrato sull'utente, basato su un approccio sistematico di co-creazione degli utenti in partenariato pubblico-privato, integrando i processi di ricerca e innovazione nelle comunità e degli ambienti reali"⁶.

Il modello ULL mira a sviluppare strumenti innovativi per la risoluzione di problemi specifici, attraverso azioni circolari finalizzate all'implementazione di tecnologie e processi sostenibili. Nuovi approcci di cooperazione e partecipazione stanno emergendo sotto forma di ULL come processo per testare e imparare dall'innovazione sociale: un approccio sperimentale per la collaborazione tra ricercatori, cittadini, aziende e governo locale.

Poiché sono tante le dinamiche che giocano un ruolo chiave nel sistema circolare e contribuiscono a chiudere i *loop* locali e contenere lo spreco di risorse, il metodo ULL prevede un approccio condiviso multi-criteriale e scalabile che consente di analizzare ciascuno dei principali campi di ricerca (ad esempio, materiali e flussi di risorse all'interno del bilancio energetico, servizi eco-sistemici, rifiuti, comunità sociale, ecc.), per favorire la capacità rigenerativa del distretto oggetto di intervento migliorando al tempo stesso la qualità ambientale degli spazi urbani, fornendo lo strumento per combinare diversi fattori secondo un modello capace di gestire le interazioni e supportare l'intero processo.

Nel modello ULL le parti interessate lavorano insieme per una visione condivisa del progetto e una gestione ottimizzata dei flussi di informazioni. Questo processo comporta la realizzazione di test su piccola scala, di solito in un'area urbana limitata, e quindi l'implementazione in tutta la città e l'eventuale replicabilità in altre città.

In particolare, l'attivazione di un percorso virtuoso per la resilienza urbana influenza le tre dimensioni della città:

1. la dimensione ambientale, riducendo il livello di rischio legato agli eventi calamitosi, il controllo della riduzione del suolo, l'aumento della qualità dell'acqua, la diminuzione dell'effetto UHI;
2. la dimensione economica, attraverso la promozione e la creazione di posti di lavoro "verdi", la transizione verso nuove forme di imprenditorialità attente agli aspetti ambientali, la significativa riduzione delle opere di manutenzione e il coinvolgimento delle comunità nella gestione degli spazi pubblici aperti;
3. la dimensione sociale, attraverso il miglioramento della qualità ambientale urbana, la gestione dei servizi eco-sistemici come beni comuni, la creazione di una consapevolezza delle comunità nei confronti dei rischi climatici. Il contesto dell'innovazione è costituito dagli insediamenti umani e dalle condizioni spaziali e sociali che le comunità costruiscono. Una innovazione che si può realizzare su scale diverse, dai quartieri (micro-scala) alle città (macro-scala), intese come sistemi adattivi complessi⁷. Esempi includono servizi autogestiti per bambini e anziani, nuove forme di scambio e aiuto reciproco; sistemi di mobilità di comunità, giardini comunitari e parchi collaborativi, reti che collegano i consumatori direttamente con i produttori di cibo, ecc⁸.

La co-progettazione per la resilienza implica l'inclusione delle comunità nell'intero processo di transizione, l'attuazione di strategie a macro-scala (quartieri resilienti e insediamenti *low-carbon*) attraverso iniziative su micro-scala (esperimenti interconnessi e diversificati di micro-design di comunità per soluzioni di mitigazione in aree circoscritte ad alta densità finalizzati a generare cambiamenti in sistemi grandi e complessi). A questo livello, gli usi polivalenti e temporanei possono facilitare molteplici forme di accessibilità, rafforzando la "funzione educativa" della città, favorendo la conoscenza e l'esplorazione dei luoghi da parte dei cittadini, incoraggiando operazioni di rinnovamento e trasformazioni co-progettate, favorendo un comportamento più responsabile verso l'ambiente, puntando sul potenziale educativo del paesaggio, del patrimonio culturale della struttura della società.

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.

2. Dirmeyer P.A., Niyogi D., de Noblet-Ducoudré N., Dickinson R.E., Snyder P.K., *Impacts of land use change on climate*, International Journal of Climatology, Volume 30, Issue 13, 1905-1907 (2010); C40 Cities, *Unlocking Climate actions in megacities*, C40, <http://www.c40.org/researches/unlocking-climate-action-in-megacities>, (2016); UNEP, *Climate Change. The role of cities. Involvement, Influence, Implementation*, UNEP and UN-Habitat (2009) http://www.unep.org/urban_environment/PDFs/RoleofCities_2009.pdf

3. Willems, P., Arnbjerg-Nielsen, K., Olsson, J., & Nguyen, V. T. V., *Climate change impact assessment on urban rainfall extremes and urban drainage: Methods and shortcomings*. Atmospheric Research, 103, 106-118, (2012).

4. IPCC, *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part A: Global and Sectoral Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, 1-32, (2014).

5. Buitendag, van der Walt J., Malebane T., de Jager L., *Addressing knowledge support services as part of a living lab environment* (2012), Informing Science and Information Technology, 9, 221-24; Feurstein K., Hesmer A., Hribernik K.A., Thoben K.D., Schumacher J., *Living Labs - A New Development Strategy in European Living Labs - A New Approach for Human Centric Regional Innovation*, Chapter: 1, Wissenschaftlicher Verlag, Berlin, Germany, pp.1-14 (2008).

6. Steen, K. & van Bueren, E. (2017). *The Defining Characteristics of Urban Living Labs*, Technology Innovation Management Review, 7(7): 21-33.

7. Bettencourt L., West G., *A unified theory of urban living*, Nature 467, 912-913 (2010).

8. Meroni A., *Creative Communities. People Inventing Sustainable Ways of Living*, Edizioni Polidesign, Milan, Italy (2007).

L'IMMAGINAZIONE AL POTERE, CERCA CASA

ANTEPRIMA LAB | CONOSCENZA

Elena Vai¹

Bologna Design Week 2017: allestimento della mostra "Scatto libero. Dino Gavina 10"
a Palazzo Pepoli Campogrande, Pinacoteca Nazionale di Bologna.

© foto Giacomo Maestri

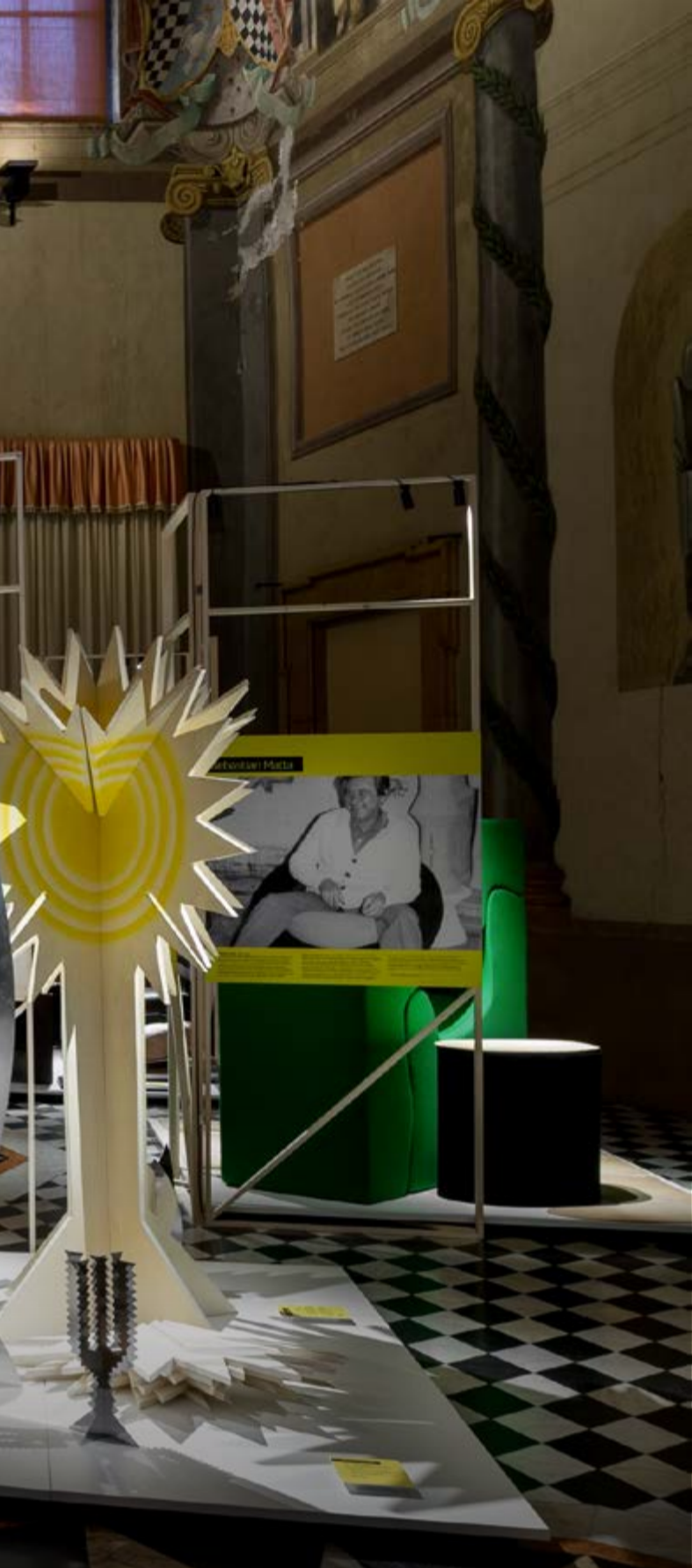
Da Iperbole rete civica online al laboratorio aperto per l'immaginazione

A più di vent'anni dall'attivazione del primo servizio online civico offerto gratuitamente ai cittadini chiamato Iperbole² – primo caso al mondo che ci riporta al clima febbrile delle "avanguardie bolognesi" di metà degli anni Novanta e primo passo per la messa a sistema della comunicazione della città e dei suoi servizi nei confronti dei cittadini – il momento che l'amministrazione di Bologna sta vivendo e offrendo è inedito.

La chiamata di creativi e studenti universitari per la progettazione del Laboratorio aperto e diffuso per l'immaginazione civica e il coinvolgimento dei cittadini per l'attivazione di pratiche inserite nel progetto ROCK³, risultano essere un'occasione unica e speciale per radicare a Bologna l'azione e la rivendicazione di luoghi da parte di realtà culturali e creative. Indipendentemente dal fatto che l'amministrazione abbia la capacità di cogliere appieno questa occasione o, in questa prima fase, resista a una consapevole interpretazione di tutte le conseguenze che l'accoglimento di questo fenomeno comporterebbe, questa è una straordinaria opportunità che permette di aprire la città e la ricerca, che si possono muovere in parallelo e con una relativa indipendenza rispetto all'istituzione.

L'intenzione espressa dall'assessore Matteo Lepore non è più quella di una semplice mappatura dei creativi – attraverso il progetto del bando INCREDIBOL!⁴ – ma, dando ospitalità ai soggetti emergenti innovativi e creativi attraverso la costituzione del Laboratorio aperto e diffuso per l'immaginazione civica all'interno di Palazzo d'Accursio, si riesce ad operare una loro geo-referenzializzazione, una descrizione delle loro competenze, uno studio degli strumenti impiegati, un ascolto dei loro bisogni. Si giunge dunque a un'analisi di un fenomeno che mentre agisce contemporaneamente dà forma e identità agli spazi che occupa.

Il tema si inserisce in quello più ampio esplicitato nelle azioni del progetto ROCK, che insiste nella riattivazione di spazi del patrimonio pubblico afferenti all'area di via Zamboni, quale superamento della riqualificazione. La rigenerazione auspicata dalla ricerca ROCK è una condizione all'interno della quale non esistono più i soggetti e gli oggetti, i soggetti e gli spazi, ma gli uni e gli altri si determinano reciprocamente, attraverso una continua ed incessante interazione e co-progettazione.



Bologna Design Week 2017: allestimento della mostra "L'originale è VITRA" a Palazzo Isolani.

© foto Giacomo Maestri



Analogamente, il processo di sperimentazione avviato durante il workshop-pilota Anteprema Lab e la ricerca e posizione di chi scrive, implicata nel rendere testimonianza di questa duplice operazione, sono orientate nel non definire aprioristicamente quelle che saranno le caratteristiche degli spazi che dovrebbero accogliere i creativi e gli esiti del loro produrre. Con atteggiamento aperto, in una condizione di ascolto continua, attraverso la comunità dei creativi, laddove loro danno voce a se stessi attraverso gli spazi, sarà possibile capire quali sono le condizioni attraverso le quali l'innovazione attecchisce.

Una consapevolezza condivisa con gli studenti partecipanti al workshop e all'incontro con le comunità creative che lo ha anticipato (svoltosi il 6 di febbraio 2017) è che risulta evidente che non si può ricondurre la creatività a condizioni di cattività: il creativo va alla ricerca degli spazi da riattivare, laddove ci sono gli spazi da riattivare.

Questa operazione di mappatura e di inclusione delle ICC e di costruzione di un eco sistema creativo risulta simile a

quella condotta da un osservatorio che costruisce un database per metterlo a disposizione di soggetti pubblici e privati, affinché domanda e offerta di luoghi si incontrino.

A conferma di questa intuizione, si porta l'esempio di Milano Design Week – format oramai storicizzato e replicato in molte città internazionali, conosciuto a livello mondiale, di eventi temporanei disseminati in location inedite in concomitanza al Salone Internazionale del mobile di Milano – che ha innescato l'attivazione da più di cinque anni del portale online Fuorisalone.it, un acceleratore per l'incontro della domanda e dell'offerta di immobili in uso temporaneo da affittare soprattutto, ma non unicamente, in occasione della settimana del Mobile.

Nella mia interpretazione, oltre ad attivare luoghi diffusi nella città ed esserne l'hub, il valore aggiunto del Laboratorio Aperto per l'immaginazione sarebbe quello di costruire un osservatorio permanente sulla creatività urbana, attraverso nuovi modelli di generazione di cultura e di innovazione, mettendo a sistema il tavolo sull'immaginazione ci-

vica, le azioni del progetto ROCK, con gli esiti delle prime tre edizioni di Bologna Design Week, affinché i percorsi, la loro gestione e comunicazione siano l'occasione per ibridare le pratiche con l'attività teorica e viceversa.

Con l'obiettivo di annodare i diversi fili e fare sì che l'esperienza vissuta della città si traduca in strumenti, materiali e digitali, che ne promuovano le molteplici identità e parallelamente ne conservino e celebrino la memoria.

Oggi la comunicazione della città, come cultura e design del sapere condiviso e collettivo, si attesta essere strumento in grado cogliere i segni latenti e "anticipanti" di ciò che potrà essere nel futuro.

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.
2. Iperbole è l'acronimo di Internet per Bologna e l'Emilia Romagna.
3. *Regeneration and Optimisation of Cultural heritage in creative and Knowledge cities*, ricerca-azione incentrata sull'area Zamboni assunta come un distretto culturale, creativo e sostenibile.
4. *INCREDIBOL! – l'INnovazione CREativa DI BOlogna* è un progetto nato nel 2010 per sostenere la crescita del settore culturale e creativo in Emilia-Romagna, <http://www.incredibol.net/>

GLI SPAZI STORICI NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

ANTEPRIMA LAB: | **CONOSCENZA**

Valentina Gianfrate¹

Nel quadro dei processi di rigenerazione urbana, volti a recepire il bisogno di nuovi spazi, operatori e servizi, i centri storici rappresentano oggi delle fucine di sperimentazione in cui avviare forme innovative e non convenzionali di collaborazione per promuovere idee, prodotti, tecnologie e modelli di business capaci di garantire un nuovo assetto allo spazio contemporaneo. La matrice “storica” di tali contesti diviene lo strumento mediante il quale gli utenti riconoscono quelle qualità specifiche del luogo (Bonfantini, 2015) per cui si richiede al progetto di design urbano un atteggiamento di particolare attenzione.

Sulla scorta della Convenzione di Granada², che riconosce la centralità della promozione del patrimonio culturale europeo e sottolinea la necessità di sviluppare nuove modalità di fruizione in linea con il contesto economico sociale e culturale contemporaneo (Department of Arts, Culture, and the Gaeltacht, 2012), si assiste a un’intensa sperimentazione a scala internazionale di soluzioni per la rivitalizzazione sociale, il miglioramento della sicurezza, la salvaguardia ambientale attraverso varie azioni indirizzate al rafforzamento delle politiche di pedonalizzazione e regolazione degli accessi/flussi, alla programmazione di eventi e attività su un arco temporale capace di coprire le 24 ore.

A rafforzare questo processo, le direttive di ultima emanazione e i programmi europei ad esse associate, perseguono un rinnovato interesse nei confronti di un approccio integrato, con l’obiettivo da un lato di preservare il carattere storico e testimoniale dei contesti urbani, e dall’altro di individuare nuovi scenari per la rigenerazione e sviluppo alle diverse scale. Il tradizionale approccio alla riqualificazione è superato da una visione sistemica in cui le istanze conservative delle risorse umane, architettoniche e naturali si combinano ad adeguati motori di crescita economica (Houghton, 1994). Il reperimento di risorse, l’eterogenità degli investimenti, la pressione dell’economia turistica sono aspetti che divengono decisivi nel determinare l’efficacia tanto dei modelli di conservazione quanto di quelli di gestione (Gianfrate e Longo, 2017). La complessità del sistema richiede modelli organizzativi interattivi, adattivi, reversibili, in grado di plasmarsi in funzione degli input che provengono dalla costante interazione di una molteplicità di fattori. Attraverso la partecipazione attiva di utenti e cittadini nel riuso adattivo, i decision maker sono riusciti a maturare una più

adeguata comprensione del contesto sociale dello spazio, ottenendo un maggior equilibrio tra le varie richieste, sul suo uso e significato, gestendo gli aspetti conflittuali e affrontando i cambiamenti della vita pubblica nel corso del tempo (Carr, 1992). L’obiettivo è favorire l’innovazione sociale, che a partire da un processo di condivisione, possa influenzare le strategie trasformative alle diverse scale. L’intervento nei contesti storici nasce come condizione di opportunità ma anche come necessità per uno sviluppo creativo e sostenibile della città, motivate dalle attuali dinamiche dei contesti urbani e dalle trasformazioni che ne interessano continuamente il tessuto fisico e sociale (Boeri et al. 2017), (Bianchini, 1993). Tali aspetti sono stati generati da una serie di fattori: le attuali condizioni di crisi ambientale ed economica, un ripensamento nel concetto di sviluppo urbano, un progressivo allontanamento dalle tendenze espansive della città contemporanea per limitare la produzione continua di scarti urbani e la creazione di spazi residuali e vuoti urbani, etc. (Smith, 2008), (Dubini e Di Biase 2008).

Studi e ricerche basati sull’analisi e l’interpretazione di casi e buone pratiche nazionali ed internazionali, hanno contribuito alla creazione di linee di indirizzo progettuale a supporto dei processi di riuso ed adattamento legate al coinvolgimento proattivo di cittadini e comunità, promuovendo sia efficaci forme di collaborazione tra più attori, che il riconoscimento delle potenzialità del contesto e la relativa attivazione a cui si affida il successo dei progetti di sviluppo (Cottino, 2009). La collaborazione tra i vari attori coinvolti e la partecipazione attiva della società nella progettazione o costruzione del progetto diventa l’elemento innovativo comune di tali esperienze, sostenute in alcuni casi da organismi pubblici e/o privati che ne supportano economicamente l’avvio, come nel caso del programma Bollenti Spiriti della Regione Puglia, del progetto Spazi Opportunità promosso da Manifesto2020 nella città di Trieste, dalle piattaforme su scala regionale/nazionale Impossible Living e Pophub, dai Bandi Incredibol del Comune di Bologna, Culturability della Fondazione Cariplo (OECD, 2016), del programma europeo Urban Innovation Action, o ancora dal programma sui Laboratori Aperti promosso dalla Regione Emilia Romagna, nell’ambito delle Strategie di Sviluppo Urbano Sostenibile.

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.

2. La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico dell’Europa, Granada 1985 rappresenta l’atto legislativo più importante del Consiglio d’Europa nella conservazione dei beni culturali e riconosce che il patrimonio architettonico quale espressione insostituibile della ricchezza e della diversità del patrimonio culturale dell’Europa e un bene comune a tutti gli europei.

CAMBIAMENTO DI FASE

ANTEPRIMA LAB | CONOSCENZA
Giovanni Ginocchini¹

Nell'ultimo decennio il cuore antico della città ha subito una trasformazione profonda con l'avvento del "turismo leisure" (un elemento di novità nel contesto di Bologna) e delle nuove tecnologie collegate, e con le scelte dell'Amministrazione di investire in termini di qualità dello spazio pubblico e di attuare politiche per la pedonalità e per nuovi servizi destinati ai cittadini e ai visitatori del centro storico².

Il progetto Laboratorio Aperto per l'Immaginazione civica si inserisce nelle politiche e nelle dinamiche urbane quale strumento in grado di agire su più dimensioni.

Una prima riguarda il cambiamento in atto nel centro di Bologna e il contributo che il progetto intende dare alla sua caratterizzazione: il progetto interviene infatti nel "centro del centro", sugli spazi che si affacciano su via Rizzoli, via Ugo Bassi, piazza Nettuno e piazza Maggiore; aggiunge un tassello importante alla strategia che vuole accrescere la qualità dell'offerta culturale nell'area (oggi molto orientata alla nuova economia del food) nell'idea di rafforzare i contenitori storici presenti e futuri (Sala Borsa, Palazzo d'Accursio, Modernissimo) ibridando le funzioni tradizionali (espositive, bibliotecarie, museali, cinematografiche, ...) con spazi orientati all'interazione, alla collaborazione e alla coprogettazione di nuove idee a servizio dei cittadini.

Una seconda dimensione ha a che fare con Urban Center Bologna (UCB), che ha un ruolo guida nel progetto, e che, come successo già diverse volte nella sua pur breve storia (poco più che decennale)³, apre una nuova fase, orientando la propria azione ancora più decisamente in direzione dell'innovazione collegata alle sfide urbane.

Nato come progetto di marketing territoriale nel pieno dell'era del progetto urbano (inizio anni 2000), poi trasformato in strumento di dialogo nella fase della nuova pianificazione e del ritorno dell'urbanistica al contesto, quindi passato da piani e progetti ad occuparsi di politiche collegate alla rigenerazione urbana diffusa, UCB diverrà infine anche laboratorio di immaginazione.

Due sono gli aspetti può essere utile cogliere di questa nuova fase:

- l'idea dello spazio in Piazza Maggiore come nodo a servizio di altri spazi di opportunità nel disegno del Piano Innovazione Urbana.⁴

- l'idea di un ampliamento stabile degli interlocutori, verso la costruzione di processi a quintupla elica, che vedono la collaborazione di istituzioni, università/ricerca, cittadini, imprese, società civile organizzata⁵; in questo senso è importante sottolineare il mutato ruolo dell'università co-protagonista nelle diverse fasi del progetto, dall'anteprima allo sviluppo fino al monitoraggio.

Anteprima Lab è un esempio di questa rinnovata relazione progettuale con il mondo della ricerca; nei suoi esiti è infine particolarmente interessante l'attenzione alle relazioni con il contesto, sottolineando la necessaria apertura all'esterno e coniugando la dimensione storico culturale con gli usi contemporanei.



©Fondazione per l'Innovazione Urbana Bologna

1. Direttore Fondazione per l'Innovazione Urbana.

2. Si veda Prospero A. (2012), ed., *Di nuovo in centro. Programma per la pedonalità a Bologna / A programme for a Bologna city centre pedestrian friendly*, Urban Center Bologna, Bologna.

3. Si veda Ginocchini G., Petrei F. (2013), *Dieci anni di Urban Center Bologna*, La nuova città, nona serie, no. 1, p. 34-35..

4. Si veda *Verso il Piano Innovazione Urbana di Bologna* – Urban Center Bologna- dicembre 2016. http://www.urbancenterbologna.it/images/PON15dicembre2016/Verso_il_Piano_Innovazione-Urbana_DEF.pdf.

5. Si veda *La quintupla elica come approccio alla governance dell'innovazione sociale* di C. Iaione e E. De Nictolis ne *I luoghi della innovazione aperta* Quaderni della Fondazione G. Brodolini, n 55. Novembre 2016.

BOLOGNA '900. RE-FACING DI UN CENTRO STORICO

ANTEPRIMA LAB: | **INTEGRAZIONE**

Marco Pretelli¹

Il centro storico di Bologna risulta, tra quelli italiani, forse uno dei più caratterizzati, proponendo l'immagine di una città fortemente connotata nella direzione di un Medio Evo idealizzato, con numerosi edifici che paiono aver splendidamente superato la prova del tempo e che si presentano oggi come se non fossero passati, sui muri, sui tetti e sui rari intonaci secoli di Storia. In effetti, una parte sostanziosa degli edifici (per non dire: tutti i più rappresentativi) sono stati oggetto nel secolo scorso di un'operazione di re-facing che è stata decisiva nella costruzione dell'attuale immagine. Si è trattato di un fenomeno articolato, che si è originato in una temperie culturale sviluppatasi ben oltre i viali cittadini e al di fuori dello specifico ambito tecnico-architettonico, che giunse a coinvolgere l'intera cittadinanza bolognese. In un contesto generale nel quale il neonato Regno d'Italia tentava di tradurre in pietra e mattoni l'idea del nuovo Stato, in monumenti nel quale i cittadini si dovevano riconoscere, anche Bologna si impegnò in campagne di restauro, ripristino e ricostruzione di monumenti. La figura di maggior spicco in termini culturali, figura che svolse un ruolo decisivo in tale processo, fu quella di Giosuè Carducci (Pietrasanta, 1835-Bologna, 1907). Giunto giovanissimo nel 1860 all'Università di Bologna come docente di letteratura italiana, l'intellettuale, divenuto ben presto anche il Presidente della Regia Deputazione di Storia Patria per le province della Romagna, seppe catalizzare attorno alle sue idee uomini, proposte e risorse che alimentarono il progetto di una "nuova" Bologna medievale. Verso il recupero dell'immagine della città antica, «ardita, fantastica, formosa, plastica [...] una città pervasa da una bellezza corrispondente a un'intima armonia umana e a una civiltà forte e costruttiva» perché «l'età comunale era stata un'età radiosa e perduta, in cui l'uomo aveva attuato una superiore civiltà» sono impegnati numerosi intellettuali bolognesi, tra i quali, di certo, spicca la figura di Alfonso Rubbiani (Bologna, 1848-1913) e il suo Comitato per Bologna Storica e Artistica, CBSA.

Una figura controversa, almeno nella lettura che la critica architettonica ne fa dopo la sua morte, nella cui opera, spesso, «L'abbellimento aveva prevalso sul restauro»². In un coro generalmente critico, espresso da tanti studiosi del restauro, si distingue la voce di Alfredo Barbacci, bolognese e a lungo Soprintendente e protagonista della stagione del restauro a cavallo dell'ultimo conflitto mondiale, che coglie un aspetto dell'operato di Rubbiani sfuggito a molti: la diffusione di una sensibilità verso il patrimonio storico-architettonico della città e dunque la capacità di accendere interesse attorno alla difesa di quel patrimonio³.

Mentre Ceschi coglie l'influenza, prolungatasi a lungo dopo la sua morte, che Rubbiani ottenne sulle politiche culturali in tema di architettura storica a Bologna. Accanto a quella di Rubbiani, altra figura fondamentale in queste vicende fu quella di Guido Zucchini, l'operatore più attivo e abile del CBSA, che riuscirà ad ottenere risultati "rubbianeschi" fin quasi agli anni Sessanta del Novecento; ma, di certo, la sua non è stata l'unica figura a svolgere un tale ruolo. Qui di seguito, alcuni degli interventi, riferibili a Rubbiani, raggruppati secondo il ruolo svolto da lui stesso:

1. Interventi avviati da Alfonso Rubbiani e portati a termine da altri (il CBSA e Guido Zucchini in primis; ma non solo);
2. Interventi solo pensati o proposti da Alfonso Rubbiani o che si sono basati sui suoi studi, progettati e realizzati da altri (come sopra);
3. Interventi che non risultano essere stati proposti né studiati da Alfonso Rubbiani, ma che, ad un esame appena approfondito, al suo insegnamento,

alla sua "scuola" e al suo metodo risultano certamente riferibili. Se si provano a riportare su una planimetria dell'area dentro i Viali gli interventi raggruppati in tali tre categorie, emerge con immediatezza la rilevanza anche quantitativa, oltretutto culturale e qualitativa, dell'opera del grande bolognese; ed emerge con ancor maggior evidenza la persistenza, in termini di durata, della sua azione, mantenutasi efficiente, con le modalità che si sono dette, ben oltre la metà del Novecento, in un'epoca nella quale il clima culturale riferito all'universo del restauro era totalmente mutato rispetto a quello in cui si era trovato ad operare Alfonso Rubbiani; fatto che, in una logica di rapporto tra scuole di pensiero, può almeno in parte aiutare a comprendere anche l'acredine che a lungo ha segnato le parole e il giudizio di alcuni degli studiosi sopra citati.

Partiamo da quella che è probabilmente una delle più rilevanti operazioni anche per l'immagine cittadina, avviata da Alfonso Rubbiani e completata, nell'arco di mezzo secolo, dai suoi epigoni: la serie di interventi sviluppati sull'insieme di fabbriche che costituiscono il lato più scenografico e medioevaleggiante di Piazza Santo Stefano, quello occidentale. Si tratta delle fabbriche, note come Case Tacconi, già Beccadelli, poi Bovi, che si trovano agli anagrafici compresi tra il n. 15 e il n. 21 di Via Santo Stefano⁴. Qui Rubbiani nel 1904 aveva prodotto attraverso il CBSA, su incarico dei conti Tacconi, un progetto per il fabbricato posto al n. 19 di sostanziale ripristino, nello stile e con le modalità che erano proprie del grande Bolognese e del periodo: qui la facciata su Piazza Santo Stefano si sarebbe dovuta risistemare riaprendo (aprendo?) due finestre archiacute, il cui profilo era rinvenibile sul prospetto, una volta rimosso l'intonaco. Il CBSA, ancor prima di procedere con le operazioni di riapertura -"ex-ingegno del Rubbiani"⁵-, aveva definito le forme e i profili che avrebbero dovuto avere le due finestre binate, secondo tipi e modelli facilmente rinvenibili in città. All'avvio delle demolizioni, però, erano riemerse dalle murature alcuni particolari delle antiche bifore. Un articolo, apparso su L'Avvenire d'Italia, mostra, aiutandosi con un bel disegno, l'immagine complessiva che le fabbriche avrebbero dovuto presentare dopo il restauro in quella Piazza Santo Stefano, dove «..l'antica Bologna è rimasta così antica colla sua Jerusalem dei primi secoli cristiani, colle sue case pensose medioevali o appena sorridenti dei primi sorrisi della Rinascenza...»⁶. Si noti come, curiosamente, qualche decennio più tardi, quando ancora l'obiettivo si poteva considerare raggiunto solo a metà, Corrado Ricci e Guido Zucchini, parlando nella loro Guida proprio di questo insieme di fabbriche, indicheranno come maggior qualità del complesso delle architetture quella di assicurare il "decoro della Piazza di S. Stefano", associando così quel concetto a quello di verità storica.

Dovrà passare oltre un decennio dalla morte di Rubbiani perché si presentino le condizioni per riprendere il discorso, lasciato interrotto nel 1904. È infatti solo nel 1929 che la contessa Tacconi richiede il nulla osta alla Soprintendenza bolognese⁷ per l'esecuzione di lavori di restauro della facciata posta al n. 15, sempre sulla base di un progetto elaborato dal CBSA⁸. Uno schizzo prodotto per Guido Zucchini dalla mano di C. Pantaleoni mostra lo stato di fatto a quel momento, riassuntivo della situazione: ad una immagine chiara e definita del n. 19, l'architettura già restaurata da Rubbiani, con le due bifore poste al di sopra delle due arcate del portico, tra le quali ultime spicca uno stemma araldico, fanno da riscontro situazioni confuse e in cerca di un'identità formale e cronologica degli altri numeri civici che, nel corso di qualche decennio, sarebbero stati interessati dalle opere di restauro progettate dal CBSA o da personaggi a quello riconducibili. Quella che viene proposta ed eseguita, se si esclude la sopraelevazione, conservata, pur con la modifica di una apertura, è la esatta soluzione prevista nel grafico

1. Dipartimento di Architettura, Università di Bologna.

2. C. Ceschi, Teoria e storia del restauro, Bulzoni, Roma, 1970, pag. 97.

3. A. Barbacci, Il restauro dei monumenti in Italia, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956.

4. Su questo insieme di architetture cfr. C. Ricci, G. Zucchini, Guida di Bologna, Edizioni Alfa, Bologna, 1968 (III edizione; I edizione, Zanichelli, Bologna, 1930), pag. 74; G. Zucchini, Edifici di Bologna e altri studi sull'iconografia della città, Atesa Editrice, Bologna, 1976, pag. 140; G. Zucchini, La verità sui restauri bolognesi, Tipografia Luigi Parma, Bologna, 1959, pagg. 65, 133.

pubblicato 17 anni prima su *L'Avvenire d'Italia*, quando ancora Rubbiani era vivo. Infine, il 26 aprile 1956 viene rilasciata alla proprietà Tacconi-Montebugnoli il nulla osta per un progetto firmato, per conto del CBSA, da Guido Zucchini. Si tratta del fabbricato sito al n. 17 di Via Santo Stefano, l'ultima delle unità ricomprese nel famoso grafico del 1912 che non era stata ancora interessata dalle opere di restauro.

Sono passati oltre 40 anni dalla morte di Alfonso Rubbiani. Nel nostro campo di interesse, molti sono stati i passi in avanti e la Carta di Atene del 1931-32 è ormai giunta al suo venticinquesimo anno di vita mentre la Legge 1 giugno 1939, n. 1089 è ormai pienamente applicata. Eppure, anche in questo progetto, il riferimento unico pare ancora essere quella tavola del 1912 nel quale Alfonso Rubbiani aveva restituito la sua idea di Bologna «...colle sue case pensose medioevali o appena sorridenti dei primi sorrisi della Rinascenza...». L'intervento scelto per illustrare il secondo tipo di operazioni è quello, arcinoto ma di cui ancora sfuggono a molti le linee dettagliate di sviluppo, del fronte orientale di Piazza della Mercanzia: le cosiddette case Figallo, Reggiani, Seracchioli, sulle quali si sviluppò una serie di importanti interventi, progettati e attuati tra il 1924 e il 1939 dal CBSA e dai suoi esponenti⁹. Il riferimento a Rubbiani è qui dato, oltre che dall'inevitabile interesse del Maestro per uno degli angoli più importanti e caratteristici della città, dalla vicinanza alla Loggia della Mercanzia, intervento di grandissima notorietà tra quelli legati alla sua figura. Piazza della Mercanzia rappresenta sia uno dei topoi simbolo di Bologna, sia uno snodo viario fondamentale per l'intera città; tanto che l'isolato rischia a lungo di venire in parte demolito per far posto alle esigenze della contemporaneità.

Scongiurata la demolizione, prevista nel piano regolatore del 1889 - demolizioni a cui non sfuggono i corpi edilizi che, da qui, si estendono fino a Piazza Maggiore: del che non rimane oggi sul posto traccia - i progetti che si susseguono, fabbricato dopo fabbricato, sono numerosi. Elemento che li lega, il rimando chiaro al medesimo modo di studiare la Storia e di riprodurre la Storia che aveva portato alla definizione degli interventi per la Loggia¹⁰. Nel 1924 si avvia la vicenda, con una proposta che, citando direttamente Rubbiani, si pone l'obiettivo (nel 1924!) di formare una delle più belle piazze medioevali del mondo¹¹. Innanzitutto, vengono indicate le modalità del restauro di Casa Seracchioli, il primo passo per ottenere la piazza medioevale di cui sopra, idea della fosca e turrata Bologna. Il progetto tenta di ricondurre ad un'unità una situazione che, negli esiti novecenteschi, appariva frammentaria e confusa. L'autorità di Rubbiani è ancora presente, ad oltre dieci anni dalla sua morte. Infatti, quando nel 1925 il Soprintendente Corsini scrive ufficialmente al Sindaco della città, invitando l'Amministrazione comunale a procedere con la demolizione (!) di un portico antistante la casa del Cavalier Serracchioli in Piazza della Mercanzia, egli fa riferimento ad un progetto che gode ancora di tutta l'autorevolezza che solo il nome di Rubbiani poteva garantire¹².

Uno degli interventi che meglio (almeno allo stato attuale degli studi) dimostra quanto l'atteggiamento "alla Rubbiani" abbia, di fatto, condizionato l'approccio al patrimonio storico-architettonico della città è, ad avviso di chi scrive, quello progettato e seguito poi, nelle fasi di realizzazione, da Guido Zucchini in via Parigi, n. 3, noto come Casa Castelli o Casa Sarti o Casa Benelli. Una vicenda che si dipana tra il 1939 e il 1949.

Scriva Zucchini: «E allora non sembrerà magia preannunciare ai muratori che facendo un buco in quella parte del muro trovarono ad esempio un dato cordone e che alcune mani di mattoni tagliati dovevano essere sagomate in una certa maniera: fatto il buco si è trovato il cordone, sparso qua e là si sono trovate le mani non tagliate di quella maniera...»¹³. «La notizia... ci fa certi che la casa sorse secondo lo stile gotico del momento, appena appena infiorato di qualche forma decorativa rinascimentale alla guisa delle case Dalle Corregge di via Cavaliera, Malvezzi di via Belmeloro, Tacconi in via S. Stefano, Gnudi in via S. Vitale ecc.. Gli assaggi ci hanno rivelato la forma delle finestre a sesto acuto, le decorazioni delle ghiera e dei trafori, le formelle che ornavano gli archi del portico e ci hanno detto che l'architetto che ideò la facciata e la maestranza che la costruì furono gli stessi che idearono e costruirono nella stessa metà del Quattrocento la Cà lunga dei Malvezzi di via Belmeloro, che io restaurai nel 1931»¹⁴. Proprio in quel "che io restaurai" compare con chiarezza l'obiettivo di Zucchini. E nelle analogie con la Ca' Grande dei Malvezzi in via Belmeloro, citata in entrambi gli scritti, di nuovo, si fa riferimento al metodo. Poco male se, dal 1931 al 1950 molte cose sono cambiate: nell'insoddisfatta convinzione dello studioso, cresciuto alla scuola di Rubbiani, nulla può modificare il modo in cui in questo genere di situazioni il restauratore deve muoversi. Zucchini mostra esplicitamente di avere chiaro anche il valore urbanistico dell'intervento: «Questo restauro ha assunto anche una importanza urbanistica, perché serve da fondo scenografico a via Galliera, così bella per edifici illustri». Se si pensa un istante ai commenti che avevano accompagnato, circa 30 anni prima, la proposta di risistemazione di Piazza della Mercanzia, utile a formare una delle più belle piazze medioevali del mondo, è evidente che ci si muove ancora nella stessa linea.

Di questa vicenda, delle storie che hanno determinato l'immagine attuale della città, poco rimane al di fuori delle pagine dei libri: la città ha saputo far propria la sua "nuova" immagine medioevale, anche se ha pagato un dazio a chi ha ridotto tutto questo sofisticato fenomeno culturale ad un problema di copie e di falsi¹⁵. Ma Bologna costituisce, anche grazie a Rubbiani, uno dei centri più caldi e apprezzati anche dai turisti, non numerosi come in altri centri (Roma, Firenze, Bologna, Napoli); o forse è anche il fatto di avere un bilancio tra turisti e residenti ancora non sbilanciato a favore dei primi a renderlo apprezzato. Tra gli obiettivi del workshop, anche quello di riportare e rendere esplicite queste vicende. Come anche altre: nelle pagine che precedono, un solo riferimento alla tormentata storia della demolizione delle mura cittadine; o al ridisegno dell'area che va da Piazza Maggiore a Piazza della Mercanzia, con la cancellazione del cuore medioevale commerciale della città e la sua sostituzione con via Rizzoli e nuovi palazzi, divenuti per la loro posizione e la qualità degli spazi tra i più ambiti in città. Sulle modalità per riportare alla mente di chi vive oggi la città che era, non mancano esempi: i layout sulle pavimentazioni della città attuale, a ricordare antichi andamenti delle vie o la presenza di edifici dove oggi c'è il vuoto; pietre d'inciampo, a segnare punti particolari; segni luminosi a terra o sugli edifici; o addirittura eventi nei quali proiezioni laser riportino "in vita" edifici antichi e disposizioni ormai perdute, facendo rivivere agli spettatori sistemazioni urbane ormai smarrite... Ma anche attività di documentazione attraverso allestimenti fissi o dinamici; tour da svolgere ciclicamente, magari coinvolgendo particolari fasce della cittadinanza (studenti dei cicli inferiori o superiori; pensionati; etc).

5. G. Zucchini, *La verità sui restauri...*, cit., pag. 65.

6. *L'Avvenire d'Italia*, 26 aprile 1912, articolo a firma Alfonso Rubbiani.

7. Allora diretta da Luigi Corsini (Bologna, 1863-1949).

8. G. Zucchini, *La verità sui restauri...*, cit., pag. 133. Nelle informazioni sull'intervento, Zucchini ci informa in poche righe (4), in relazione all'ampio lavoro svolto, che «Per errore di esecuzione il davanzale fu rifatto un poco più basso dell'antico».

9. Su questo secondo insieme di architetture cfr. C. Ricci, G. Zucchini, *Guida di Bologna*, cit., pag. 77; G. Zucchini, *Edifici di Bologna e altri studi...*, cit., pagg. 133, 138, 140; G. Zucchini, *La verità sui restauri bolognesi*, cit., pagg. 119-127.

10. Scrive Zucchini: «Le vecchie vedute della piazza della Mercanzia in verità non furono di grande aiuto per il nostro studio, ma la fedelissima martellina invece rivelò una infinità di particolari più che sufficienti per progettare e poi eseguire razionalmente il restauro di tutta la grande pagina architettonica». (G. Zucchini, *La verità sui restauri bolognesi*, cit., pag. 120).

11. «...conservando questa suggestiva ed originale scenografia che concretizza tanto bene l'idea della fosca e turrata Bologna, senza dimezzarla e ricoprirla con moderne costruzioni e lasciando invece un'unica e vasta piazza si avrebbe un insieme pittorico ed architettonico di somma importanza: si formerebbe una delle più belle piazze medioevali del mondo... Il problema della viabilità che si sarebbe meglio risolto seguendo il progetto del Rubbiani col formare una piazza unica fra la Mercanzia e le due torri, non è motivo sufficiente per concedere la demolizione di case che hanno notevoli avanzi quattrocenteschi, in gran parte invisibili ora ai profani, ma scoperti e documentati dai competenti» (da *L'Avvenire d'Italia* del 16 novembre 1924), progetto d'insieme del Comitato Pro Bologna Storico Artistica, della cui direzione scientifica fu anima ardente il Compianto Com. Alfonso Rubbiani...» (lettera del Soprintendente Luigi Corsini al Sindaco di Bologna datata 12 dicembre 1925).

12. «...sono in corso i lavori di restauro nel gruppo delle case Reggiani verso le loggie della Mercanzia ed attualmente la casa di proprietà del sig. Cav. Seracchioli, in via S. Stefano n. 2 attende di essere liberata dal portico antistante per valorizzare la bellezza pittorica di quel gruppo di cui, miracolosamente, sono venute in luce tutte le più dettagliate particolarità, che già da tempo, erano state rivalutate, in un progetto d'insieme del Comitato Pro Bologna Storico Artistica, della cui direzione scientifica fu anima ardente il Compianto Com. Alfonso Rubbiani...» (lettera del Soprintendente Luigi Corsini al Sindaco di Bologna datata 12 dicembre 1925).

13. G. Zucchini, *La casa che fu degli Ariosti...*, cit.

14. G. Zucchini, *La casa che fu degli Ariosti...*, cit.

15. F. Solmi, M. Dezzi Bardeschi (a cura di), *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici*, Catalogo della mostra tenutasi a Bologna, febbraio-marzo 1981, Bologna, 1981.

RIGENERARE LA CITTÀ: STRATEGIE, ATTORI, STRUMENTI, PROSPETTIVE

ANTEPRIMA LAB: | **INTEGRAZIONE**

Elisa Conticelli¹

Stefania Proli²

Simona Tondelli³

Rigenerare significa far rinascere a nuova vita, rigenerare la città significa ripristinare la sua urbanità, cioè quella qualità della vita urbana e quelle relazioni sociali che definiscono la città in quanto entità fisica e sociale coesa e richiedono di essere ricostruite poiché sono [...] logorate o impoverite⁴.

Negli ultimi dieci anni in Italia, così come in Europa e nel resto del mondo occidentale, si sono affacciate una serie di iniziative dal basso che si descrivono e vengono descritte come motori di rigenerazione urbana. Si tratta principalmente di esperienze portatrici di bisogni del territorio, spesso autorganizzate, oppure di nuove forme di impresa sociale che si distinguono per professionalità non ancora “codificate” e competenze multidisciplinari, che si mettono in gioco a servizio della collettività e del “bene comune”.

I movimenti dentro cui si identificano tali esperienze appartengono molto spesso al vasto panorama di pratiche urbane informali, inquadrato dalla letteratura nelle tante forme di urbanistica oggi emergenti e definite come *Insurgent urbanism*, *Everyday urbanism*, *Tactical urbanism*, *Do-It-Yourself Urbanism (DIY)*, etc.

Da un’analisi complessiva delle numerose esperienze ormai in atto si osserva da un lato come spesso sia lo spazio fisico da rigenerare che fa da “attivatore” di iniziative spontanee, in altri casi invece si tratta di riconversione di spazi già in uso ma che necessitano di nuova caratterizzazione perché diventati obsoleti e non più rispondenti ai principi della sostenibilità e della qualità urbana.

Si può affermare che i progetti di rigenerazione urbana così inquadrati riflettono il profondo mutamento del contesto sociale e urbano indotto dalla crisi economica del 2008: una crisi che ha inceppato irreversibilmente i processi urbanistici di crescita e di trasformazione della città, mettendo

in discussione gli strumenti e le politiche urbanistiche tradizionali, e che dunque comporta la necessità, da parte dei movimenti urbani e delle autorità locali, di cercare, tra le tante difficoltà, nuovi approcci e strumenti per superare la crisi⁵.

In una prospettiva di tipo rigenerativo, infatti, cambiano radicalmente rispetto al passato i contesti urbani interessati dalla trasformazione, gli attori coinvolti nel processo e soprattutto i modi con cui si può e si deve intervenire, che richiedono approcci radicalmente diversi rispetto al passato, e dunque nuove competenze e modi di operare finalizzati alla qualificazione della città.

Se si analizzano alcune fra le prime e più rilevanti esperienze di rigenerazione condotte a livello internazionale, si può osservare come queste si caratterizzino per alcuni approcci decisivi – quali qualità progettuale, forte valenza sociale, fattibilità del progetto, partecipazione pubblico-privata – distinguendosi tuttavia per livelli di integrazione nel quadro urbanistico normativo fra loro differenti – non autorizzate, ibride, autorizzate – ⁶. In tutti i casi si osserva un forte carattere innovativo tale da “scardinare” l’approccio urbanistico che ha portato avanti le trasformazioni urbane “tradizionali”, basate cioè su un processo lento, oneroso economicamente, inquadrato principalmente all’interno di piani urbanistici o programmi dedicati.



Fig. 1. Philadelphia, PA: mappatura dei “vuoti urbani” rigenerati con usi comunitari e di quelli ancora inutilizzati.

(Fonte: <http://www.groundedinphilly.org/>)

1. Dipartimento di architettura, Università di Bologna.

2. Dipartimento di architettura, Università di Bologna.

3. Dipartimento di architettura, Università di Bologna.

4. Vicari Haddock, Frank Moularet, *Rigenerare la città*. Il Mulino, Bologna, 2009.

5. Oriol Nello, “Note sulla crisi economica nelle città europee”, in: L. Fregolent, M. Savino, a cura di, *Città e politiche al tempo di crisi*. Franco Angeli, Milano, 2014, p. 389.

6. Street Plans Collaborative, Lydon M., (a cura di), *Tactical Urbanism Handbook*, 2. 2012 https://issuu.com/streetplanscollaborative/docs/tactical_urbanism_vol_2_final.

7. Si cfr. il progetto GROUNDED IN PHILLY: <http://www.groundedinphilly.org/>; e il caso di TEMPELHOFER FREIHEIT <http://www.tempelhofer-park.de/>.

8. Si cfr. il caso di TEMPELHOFER FREIHEIT: il vecchio aeroporto è diventato il parco urbano più grande della città e un luogo in cui dare forma a progetti di importante carattere sociale e culturale (<http://www.tempelhofer-park.de/>).

Invece, queste recenti esperienze hanno la capacità di rinnovare l'urbanistica e il modo di intervenire sulla città, mettendo in campo nuove strategie che reinterpretano il ruolo di alcuni elementi-chiave del processo urbanistico che si possono riassumere in: luoghi, attori, tempi e usi, strumenti.

Luoghi. La rigenerazione urbana interviene principalmente nei cosiddetti “vuoti urbani”, nelle aree dismesse o sottoutilizzate. Attraverso nuove strategie che fanno leva sull'accordo fra privati, i progetti di rigenerazione permettono di conferire nuovi usi ai tanti luoghi della città non utilizzati, come i luoghi in attesa di trasformazione o dismessi che possono contribuire alla qualificazione diffusa della città ed essere convertiti in giardini o orti comunitari a forte valenza sociale⁷. Oppure, la rigenerazione urbana interviene con nuove strategie alla qualificazione di grandi comparti urbani dismessi attraverso processi partecipativi che ne ripropongono il riuso temporaneo, permettendo così di testare pratiche d'uso anche fortemente innovative⁸.

Attori. Fra gli attori della rigenerazione vi sono soggetti “tradizionali” (pubbliche amministrazioni) ma soprattutto soggetti nuovi, quali organizzazioni non-profit, associazioni, cittadinanza, start-up, industrie culturali, che intervengono laddove l'azione del pubblico è limitata o assente. Se da un lato le iniziative di rigenerazione urbana da parte del settore pubblico si fanno promotrici, attraverso programmi *ad hoc*, di processi partecipativi virtuosi che sappiano riprendere in carico e quindi qualificare spazi in disuso, senza identità, o in degrado⁹; dall'altro iniziano ad essere sempre più diffuse esperienze in cui “sono soggetti terzi” ad offrire formazione, consulenza o servizi di supporto per tutti coloro che sono impegnati in progetti di riattivazione creativa di ambiti urbani in degrado, fungendo anche da garanti fra proponenti e proprietari¹⁰.

Tempi e usi. L'efficacia dei processi di rigenerazione urbana risiede anche in una forte riduzione dei tempi di trasformazione, molto più rapidi rispetto a quelli degli strumenti urbanistici “ordinari”. A tal fine, a strategie a lungo termine si preferiscono interventi incentrati sulla temporaneità e dunque soluzioni che, per la loro natura, si presentano come più economiche, flessibili e capaci di “sollecitare” o “testare” possibili trasformazioni permanenti¹¹.

Anche il cosiddetto fenomeno “pop-up”, che letteralmente significa “apparire improvvisamente”, si presenta e come una tattica fortemente innovativa che agisce sulla rigenerazione dello spazio grazie ad un evento attivatore di breve durata ma capace di innescare una riflessione collettiva su temi/luoghi di interesse pubblico¹².

Strumenti. Fra le innovazioni introdotte dalla rigenerazione urbana vi sono anche gli strumenti utilizzati per portare avanti i processi di trasformazione: regolamenti *ad hoc*, accordi, bandi, piattaforme.

Laddove non sono le amministrazioni stesse a generare nuovi strumenti, più snelli, spesso pensati come dei veri e propri “manuali d'istruzione” per regolare il rapporto pubblico/privato¹³, è intervenuta la comunità di attori coinvolta nei processi di rigenerazione, attraverso l'istituzione di nuove infrastrutture o luoghi di incontro. L'obiettivo è favorire l'interazione tra i diversi soggetti impegnati nei processi di rigenerazione urbana, accompagnandone lo sviluppo nelle sue varie fasi: dall'identificazione del tema, alla definizione di adeguate soluzioni progettuali, dalla scelta di un progetto al suo finanziamento, la sua gestione ed infine realizzazione¹⁴.

Le nuove pratiche di rigenerazione urbana possono essere interpretate come una reazione della comunità urbana nei confronti dei propri ambienti di vita e di attività attraverso il progetto urbanistico. In generale, esse si caratterizzano infatti come processi partiti dal basso, nati in risposta all'*impasse* e alle restrizioni imposte dalla crisi economica alle politiche per la città.

Talvolta però, alcuni progetti di rigenerazione urbana possono tradursi in forme di iper-localismo ed estemporaneità, risultando così esperienze isolate e poco durature nel tempo che non garantiscono quindi una effettiva qualificazione urbana. Le difficoltà riguardano nello specifico il riuscire a garantire una regia unitaria e non sporadica di tutte queste esperienze, che si traduce in uno sforzo di una loro reale integrazione nella disciplina urbanistica e nella consuetudine della prassi progettuale.

Le modalità secondo cui gli interventi di rigenerazione urbana si realizzano, infatti, non seguono più la tradizionale divisione del processo di pianificazione urbanistica in progettazione e attuazione, avvicinando fortemente – se non addirittura fondendo completamente – le due fasi e, di conseguenza, gli attori coinvolti. Allo stesso tempo i progetti di rigenerazione urbana vedono la gestione e la cura dei beni comuni come veri e propri elementi progettuali, spesso preponderanti rispetto a interventi di trasformazione fisica della città.

La sfida futura è dunque capire se e come questo tipo di pratiche può integrarsi nei processi e nelle politiche di trasformazione urbanistica istituzionalizzate, senza perdere alcune delle loro caratteristiche più vincenti, quali l'informalità, la spontaneità e la capacità di produrre innovazione civica ed *empowerment* nelle comunità locali.



Fig. 2. Rigenerazione del Pearl Street Triangle a Dumbo, Brooklyn (NY), prima e dopo.
(Fonte: <http://www.nyc.gov/html/dot/html/pedestrians/nyc-plaza-program.shtml>)

9. Si cfr. ad esempio il NYC PLAZA PROGRAMME, promosso dal Dipartimento dei Trasporti di New York: <http://www.nyc.gov/html/dot/html/pedestrians/nyc-plaza-program.shtml>.

10. Si cfr. l'esperienza di RENEW NEWCASTLE: <http://renewnewcastle.org/>.

11. Si cfr. il progetto Re:START a Christchurch (NZ): <http://restart.org.nz/>.

12. Ne è un esempio l'iniziativa PARK(ING) DAY: <http://parkingday.org/>.

13. Di interesse è il manuale d'istruzioni fornito dall'amministrazione di San Francisco per il programma PAVEMENT TO PARKS: <http://pavementtoparks.org/>.

14. Si cfr. il progetto CIVIC WISE: <https://civicwise.org/>.

15. Németh J., Langhorst J., 2014. “Rethinking urban transformation: Temporary uses for vacant land”. *Cities*, Vol. 40, 143–150.

MERAVIGLIOSO URBANO

ANTEPRIMA LAB: | **RELAZIONE**

Lamberto Amistadi¹



L'Isola dei pavoni – sita in uno dei tanti slarghi che il fiume Havel disegna nei pressi di Potsdam – non è solo il capriccio stravagante di Federico Guglielmo II re di Prussia, ma rappresenta bene l'invenzione di quel "paesaggio culturale", i cui valori sono comunicati attraverso la categoria del "meraviglioso". La meraviglia è ottenuta con una tecnica molto raffinata mutuata dalla grande tradizione dei parchi inglesi, collocando l'architettura effimera della facciata gotica della Meierei o il "falso" rudere romano del Castello alla giusta "distanza interessante", tali da poter essere ammirati dalle sponde del Glienicke Park o da Potsdam come l'immagine di un sogno o della nostalgia romantica per l'impossibilità di essere tutte le cose e tutti i tempi contemporaneamente, insieme con il fascino esotico dell'Alterità rappresentata da pavoni, bufali, palme ed altre "stranezze" desiderate da Federico Guglielmo e corrisposte dall'architetto paesaggista Peter Joseph Lenné. Ma più di tutto, il "meraviglioso" è subordinato alla fiducia nei valori del proprio tempo, che permette di trattare la storia e la natura senza complessi di inferiorità, come un unico grande artificio attraverso il quale l'umanità ribadisce la propria volontà di autodeterminazione.

La stessa fiducia nelle capacità dell'uomo di progettare il proprio ambiente e di "tenere in pugno" il proprio destino – quel tipo di fiducia che compare di rado in pochi momenti fortunati della storia – è quella che fa parlare Renato Nicolini di "meraviglioso urbano" a proposito degli eventi dell'Estate Romana, inaugurata a Roma nel 1977 e proseguita sotto la giunta del sindaco Giulio Carlo Argan prima e Luigi Petroselli poi, fino al 1985. L'evento inaugurale ha luogo nel centro storico di Roma ed ha come teatro la Basilica di Massenzio, dove viene proiettato su un grande schermo il film *Senso* di Luchino Visconti. Nel corso delle lunghe giornate afose di agosto i romani sono coinvolti in una serie di eventi in cui alla natura monumentale dei luoghi è contrapposta l'alternanza di cultura "alta" e cultura "bassa", musica pop e musica d'avanguardia, balletto e teatro di strada, combinati e mischiati attraverso le tecniche del *bricolage* e del *patchwork* e organizzati al di fuori dei canali istituzionali con il coinvolgimento di circoli culturali autonomi e degli spettatori.

Nel 1979, l'Estate Romana si estende alle aree periferiche e dismesse al di fuori del centro storico. L'intera città è sussunta come un grande artificio in cui si alternano i pieni degli isolati urbani ed i vuoti dell'Agro Romano sopravvissuto, da cui affiorano e in cui si rincorrono mausolei, cisterne, absidi, colombari e torri. Nel pretesto offerto da queste sovrapposizioni palinsestiche, Franco Purini è chiamato a insuflare la materia viva della cultura contemporanea secondo quattro temi-luogo: la Città del Teatro (area dismessa in Via Sabotino); la Città del Rock (ex-mattatoio); la Città della Televisione (Villa Torlonia); la Città del Ballo (Parco dell'Appia Antica nella Valle della Caffarella). Questi quattro luoghi vengono attrezzati con dispositivi teatrali, che rappresentano la versione aggiornata delle quinte scenografiche del parco sull'Isola dei pavoni. A loro volta, si tratta di attrezzature in qualche modo rudimentali, che anticipano quei dispositivi "situazionali" in grado di coinvolgere l'individuo all'interno di un evento, che sollecita il rapporto tra corpo e mondo secondo una serie di possibilità "aperte", determinate di volta in volta dalla scelta dello spettatore-attore: nel palmeto del parco di Villa Torlonia viene fatta correre una passerella di tubi innocenti, che si sviluppa secondo percorsi diversi, guidati dai suoni provenienti da televisori nascosti tra le fronde degli alberi.

La grande stagione tipicamente italiana del "meraviglioso urbano" – nella quale si devono includere Achille Bonito Oliva e la Transavanguardia, la Biennale di Architettura della Strada Novissima e del Teatro del Mondo, ma anche il Festival dei poeti di Castelporziano e il Laboratorio teatrale di Gae Aulenti e Luca Ronconi a Prato – ha una vasta eco oltreoceano. Essa ha insegnato al mondo che l'architettura, anche quella costituita da piccole costruzioni effimere e temporanee, può svolgere un ruolo determinante e coinvolgere l'individuo solo e malato di Baumann verso un evento collettivo, farlo aderire, anche solo per un momento, ad un sentimento comunitario. Come le "public facility" di John Heiduk (*crossover bridge, book market, observer units, time keeper's place, weather station*), lunghi elenchi di "piccole case", che rispecchiano e reagiscono poeticamente alle nevrosi della città e del cittadino. Le *machinae* del surrealismo contemporaneo (gotico-bolognese? o grottesco), i dispositivi celibi, le configurazioni teatrali conformano scene associate analogicamente al di fuori di qualsiasi continuità spaziale o linearità temporale, diventano i frammenti di un immaginario allegorico contemporaneo (e insieme senza tempo) e la rappresentazione della sacralità del banale e del quotidiano: il gotico e le "false" rovine romane dell'Isola dei pavoni, i Black Sabbath e Bach, il cinema di Dreyer e la commedia scollacciata degli anni Ottanta.

1. Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Bologna.

CONSERVAZIONE, RIUSO, SOSTENIBILITÀ E CONDIZIONE CONTEMPORANEA

ANTEPRIMA LAB: | **RELAZIONE**

*Antonio Esposito*¹

Se guardiamo alle recenti esperienze di recupero del patrimonio storico anche al di fuori dei confini nazionali, accanto alla modalità della conservazione possiamo riconoscere quella del riuso, termine che deve essere inteso non solo nella sua accezione funzionale ma anche in quella materiale, stando a significare che si interviene tanto nella rifunzionalizzazione degli spazi, quanto nel riutilizzo della materia al fine di riconfigurare gli spazi e gli edifici in nuove fattezze. A volte conservazione e riuso coesistono e sono complementari, a volte uno dei due termini prende il sopravvento sull'altro diventando prevalente e caratterizzando così l'intervento in una direzione o nell'altra.

Spesso in Italia, gli organismi di controllo appongono vincoli di tutela sulla gran parte degli edifici, seguendo sbrigativamente un criterio di datazione dei manufatti, omettendo di ipotizzare la possibilità di sottoporre al vaglio della sensibilità di un progetto architettonico di recupero, per decidere della loro sopravvivenza e del loro inserimento in un quadro rinnovato che contempli tra i suoi obiettivi, il nuovo programma funzionale, il rapporto armonico con i nuovi interventi e il nuovo rapporto con l'intorno urbano.

Si tratta di un ostacolo, spesso neppure discutibile, anteposto alla legittima possibilità che ciascuna collettività meriterebbe, di giocare una carta importante dal punto di vista dell'architettura contemporanea. Un'occasione che non può essere sempre mortificata nella riproposizione del tutto com'era e dov'era, limitandosi ad operare nell'ambito del mero adeguamento funzionale che lasci quasi immutato il programma espressivo e formale dell'insieme, relegando il nuovo nei confini del solo allestimento e della scenografia degli interni.

Provare a riutilizzare il patrimonio costruito prima di pensare alla sua demolizione, può essere un *modus operandi* dell'architettura contemporanea, che ha maturato una fondata coscienza della limitatezza delle risorse. Un modo condivisibile e "politicamente corretto" di affrontare in architettura il tema della sostenibilità e dell'uso parsimonioso delle risorse. A patto però, che si operi mediante un discernimento sapiente e laico del valore del patrimonio stesso.

La cultura contemporanea, nel momento in cui affronta i temi della trasformazione dell'ambiente, appare stretta in una morsa tra una ipertrofica coscienza del passato e una tormentata responsabilità del futuro, incapace di elaborare una visione per il presente. Probabilmente il pensiero occidentale in nessuna epoca come in questa, ha sviluppato un senso comune tanto diffuso di attenzione e rispetto del passato, con una ampiezza e una capillarità non riscontrabile fino ad oggi, nella cultura alta come nel sentimento popolare. Allo stesso tempo e con una simile capacità pervasiva, si propaga sempre più un atteggiamento di cautela (quando non di sospetto) nella trasformazione del nostro habitat, che ci obbliga a prendere coscienza delle responsabilità che abbiamo nei confronti di chi erediterà il nostro mondo e il nostro ambiente, un senso di prudenza che permea tutti gli atti trasformativi.

Abbiamo sviluppato una doverosa consapevolezza della limitatezza delle risorse territoriali e dello sperpero che di queste, soprattutto noi italiani, abbiamo fatto nei decenni scorsi. Lavorare sull'esistente sarà dunque, con ogni probabilità, la condizione che connoterà il lavoro degli architetti italiani nei prossimi decenni, una ricerca sulla quale si dovrà intervenire con l'obiettivo di dare volto alla città del XXI secolo.

Eppure, per sfuggire ai rischi di una condanna all'immobilismo, che contempli per qualsiasi intervento, soltanto il ricorso agli strumenti concettuali e materiali della manutenzione dell'esistente e per far sì che il sapere e il saper fare di questa attuale condizione storica sfuggano al rischio di avvizzirsi in una sorta di prolungata afonia, occorrerà distinguere adeguatamente tra risorse naturali e ambiente artificiale, tra rarità e oggetto corrente e tra ciò che è soggetto a lunghi cicli di riproduzione e ciò che appartiene ai cicli della vita e della storia dell'uomo, giacché non è possibile conservare tutto.

Conservazione delle risorse ambientali e conservazione del patrimonio storico, sono due aspetti di uno stesso problema della nostra epoca e ambedue rientrano nel più generale tema della memoria. Ma senza oblio non c'è memoria. La memoria onnivora non serve a nessuno, la memoria è di per sé selettiva; ricordiamo quello che vogliamo ricordare e che ci serve per produrre nuovo sapere. Pena l'appiattimento della prospettiva storica con conseguente incapacità di discernere secondo una scala di valori. Non selezionare, nel bagaglio di quanto l'uomo ha prodotto e produce, è come rimandare ai posteri il compito di farlo, equivale dunque ad una dichiarazione di resa collettiva.

Nella catena della trasmissione del sapere così come del patrimonio, dando per scontata la conservazione del passato lontano, dovremmo essere selettivi nei confronti del passato recente. Le generazioni future non ci perdonerebbero mai l'ingolfamento della memoria che ne deriverebbe, né la mancanza di un contributo di questa epoca alla catena dei saperi. Un contributo in cui si mostrino le capacità del nostro tempo, di operare normalmente nell'ambito di una circostanza aggiornata, riuscendo a produrre un avanzamento espressivo e funzionale nel campo della qualità del quotidiano. Occorre individuare i termini concettuali e operativi di una strategia non occasionale, altrimenti lasceremo di noi solo la traccia di qualche episodio eclatante perlopiù affidato ad architetti di risonanza internazionale. In Italia ci siamo infatti distinti negli ultimi due decenni, per capacità di importazione di modelli dal mercato delle immagini sensazionali dell'architettura internazionale. Le occasioni che di recente si sono presentate, sono spesso state affidate alle cure delle grandi firme straniere, a volte solo per soddisfare l'esigenza di sensazionalismo di cui si nutre il mercato dei consensi alle politiche culturali.

Sul finire del secolo scorso abbiamo puntato sulla necessità di contaminazione e fecondazione della nostra cultura architettonica, ritenuta efficace per quel che riguarda la capacità di elaborare studi e riflessioni sulla città e sul territorio, ma che dal punto di vista dell'elaborazione formale si era

1. Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Bologna.

man mano isterilita in ripetizioni di scuola. Poi la necessità di aprire l'architettura pubblica italiana al panorama internazionale è diventata rapidamente una moda dilagante, consentendo spesso, in ambiti storici, un atteggiamento permissivo con le archistar e imponendo invece il cilicio nella pratica corrente dei professionisti nostrani.

Nella pratica corrente, riguardo ai fatti urbani e alle architetture che li sostanziano, si ha spesso l'impressione - da parte dell'opinione pubblica come degli organi di controllo - che si trascenda nella conservazione per la conservazione. Ma non tutto può essere testimonianza; tra gli oggetti materiali che ci sono pervenuti dal passato (a volte da un recente e recentissimo passato, visto che il patrimonio costruito del nostro paese è prevalentemente stato realizzato nel secondo dopoguerra) ci sarà pure qualcosa che possiamo considerare accidente dimenticabile.

Se la condizione prevalente dei prossimi anni richiederà di intervenire sul costruito, la conservazione acritica di tutto ciò che si va storicizzando diventa una condanna alla sottrazione prolungata di opportunità per la ricerca di forme espressive della vita e della cultura contemporanea.

In più potrebbe sembrare che conservare l'esistente così com'è in vista di futuri migliori, possa apparire come un atto oggettivo, una sospensione di giudizio a garanzia di capacità maggiori da attuarsi in tempi migliori e più coscienti. Ma la pretesa oggettività di questa operazione non esiste, perché conservare è già di per sé un atto di scelta: cosa si conserva e soprattutto come si conserva? Sono domande che i restauratori si pongono in ogni momento e ad ogni angolo del loro percorso, questo significa che non esiste una risposta univoca. Per risolvere le questioni dipendenti dalle scelte progettuali, si ricorre spesso al criterio della reversibilità come connotato qualitativo imprescindibile di un buon intervento di conservazione, in grado di giustificare tutto e far digerire anche gli errori. Ma si tratta in realtà di una foglia di fico dietro la quale spesso ci si nasconde: in primo luogo la reversibilità non è mai integrale, dunque in ogni caso richiede delle scelte "irreversibili" e poi comunque sappiamo benissimo che è impossibile che tutto possa essere rivisto e corretto in futuro; per i tempi e per i costi. Dunque una certa reversibilità degli interventi, quando comporti rinunce e costose complicazioni, dovrebbe riservarsi alle eccellenze del patrimonio, non indiscriminatamente a qualsiasi oggetto del passato.

Del resto, sia detto per inciso, il criterio della reversibilità apre questioni enormi riguardo ai concetti di tempo e di durata dell'opera di recupero, che qui lasciamo solo intravedere e che meriterebbero una trattazione a sé: quanto tempo è sufficiente perché un intervento di recupero si "storicizzi" tanto da comportare dubbi sulla sua eventuale rimozione?

La cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra, ha insegnato al mondo intero la sensibilità del saper tenere insieme il nuovo con l'antico. Di contro però, il nostro paese ha troppo spesso mostrato al mondo come la grettezza affaristica della speculazione non avesse scrupoli riguardo al disfarsi di pezzi del patrimonio storico e paesaggistico. Ma nell'amministrare oggi il patrimonio costruito italiano non possiamo più permetterci di confondere il pensiero colto sulla trasformazione del patrimonio esistente con i costumi disinvolti e superficiali del passato come se fossero due aspetti dello stesso fenomeno. L'eccesso di prudenza rischia di inibire il naturale processo di trasformazione dell'esistente, che include pure, laddove se ne paventi la necessità, operazioni di sostituzione. Una corretta condotta di attenzione e di vigilanza non può trasformarsi in ossessione inibitoria.

Tra rispetto del passato e cautele per il futuro, si delinea dunque il carattere della condizione contemporanea. In questo stato di cose che si stringe tra conservazione e parsimonia, è come se vivessimo in uno iato, in un limbo inespressivo. Il fatto di essere esistita, rischia spesso di essere adoperato come unica giustificazione della conservazione della realtà, condensazione delle ragioni che l'hanno generata e delle affettività che la tengono artificiosamente in vita, come imbalsamata. Non riusciamo più a prefigurare altri scenari possibili: laddove la scena ha trovato una sua configurazione, essa ci appare ormai immutabile o quanto meno più convincente, a priori, di qualsiasi prospettiva di trasformazione. Ma così facendo la cultura architettonica e ambientale del nostro paese corre seriamente il rischio di inaridirsi in una ricerca sempre più timida, ripiegata su rassicuranti linguaggi e forme già metabolizzate, sempre più timorosa di affermarsi mediante l'elaborazione di forme adeguate alla circostanza corrente.

La nostra generazione, quella degli architetti tra i quaranta e i cinquant'anni, è già stata sterilizzata dalla mancanza di occasioni con conseguente disabitudine all'esercizio della ricerca applicata. Quella che segue dovrà beneficiare di un trattamento più coraggioso da parte di chi amministra le commesse, pena la definitiva scomparsa della cultura architettonica italiana dalla scena del dibattito internazionale.

Un modo di operare che contempi una prevalenza del riuso sulla conservazione, può essere adottato per quegli edifici che, pur essendo ormai parte integrante del nostro patrimonio culturale e materiale, parte dell'immaginario collettivo delle nostre città, non possono essere considerati testimonianza di cultura architettonica, degni di sopravvivere in quanto pezzo singolo o autoriale, bensì piuttosto testimonianza di cultura materiale, degni di sopravvivere in quanto parte di un tessuto che si rigenera, parte di un atlante di oggetti e di tecniche, con tutte le loro impurità e concrezioni dovute alle circostanze che li hanno attraversati.

Riguardo ai resti di questa architettura anonima si può operare in continuità naturale con le vicende che hanno vissuto nel corso della loro esistenza. Può essere alle volte più interessante conservare il "manufatto" che non il suo ambiente, la forma integra, misurandosi con l'idea di costruire una forma attuale riutilizzando pezzi del sapere costruttivo di un'altra epoca, capacità manuali forse ancora riproducibili ma di certo non più in modo corrente e che per questo assumono una nuova valenza estetica se riappesi in situazioni aliene alla loro natura e origine.

Questo richiede un uso più disincantato delle forme ereditate dal passato, la possibilità di manipolarle e finanche sottoporle ad un effetto di straniamento, laddove l'esercizio filologico si riveli inopportuno.

Sarà la qualità del risultato finale a giustificare la legittimità di alcune censure, omissioni, ribaltamenti di senso. A costo di qualche delusione e di tanti facili rimbrotti. Non solo possiamo permettercelo in alcuni casi, ma dovremmo sentire di nuovo il dovere di esperire percorsi giustificativi del processo progettuale che non si limitino ad ancorarsi all'esistente e al segno della storia, ma che siano in grado di prospettarci delle nuove configurazioni, adeguate alla circostanza in cui viviamo, adeguabili ai futuri cambi di scena.

Tre casi esemplari di recenti interventi di recupero che mostrano come l'espressione architettonica contemporanea sia compatibile con il valore testimoniale delle architetture storiche oggetto dell'intervento, anzi lo arricchisca e gli porti nuova linfa vitale, vengono qui di seguito brevemente illustrati. Sono stati scelti per rappresentare una casistica di edifici e complessi la cui origine è di diversa datazione, da un recente passato all'antichità classica.

GLI ESCLUSI DELLO SVILUPPO LOCALE

ANTEPRIMA LAB: | **ENGAGEMENT & DISSEMINATION**

*Damiano Aliprandi*¹

***Eppure, è sempre vero
anche il contrario.***

L. Longanesi

Per ogni iniziativa che si ponga obiettivi di miglioramento della qualità della vita in un certo territorio attraverso interventi culturali, sociali, economici e/o ambientali, la partecipazione attiva della popolazione locale rappresenta al medesimo tempo un requisito fondamentale e una sfida molto dura da vincere.

Sono ormai più di 15 anni che mi trovo coinvolto, con ruoli e funzioni diverse, in iniziative di sviluppo locale: ho iniziato nelle zone rurali e nelle valli montane del Piemonte per poi estendere la mia esperienza alle aree urbane e metropolitane. Alcune volte con ruoli esterni, in altri casi come ideatore e promotore sempre cercando nella cultura, nei beni culturali e nell'arte la chiave di accesso per innestare processi di sviluppo e miglioramento socioeconomico e culturale nei territori. In questi anni di duro apprendistato, ho sviluppato un particolare interesse per tutte quelle persone che, malgrado i miei sforzi, non riescono mai a convincere, a coinvolgere, a motivare. Da loro arrivava sempre la doccia gelata che spegneva i facili entusiasmi, il "no" secco che portava sconforto, l'azione incomprendibile che seminava scompiglio nella raffinata strategia di azione che era stata accuratamente pensata... Ma sempre e solo da queste persone poteva anche arrivare l'intuizione che ti permetteva di leggere una situazione da angolature diverse e più interessanti, la sollecitazione utile ad uscire da visioni stereotipate del territorio, l'opportunità di scoprire posizioni e punti di vista diversi da tuoi ma non per questo meno legittimi e condivisibili.

Con il tempo ho imparato a distinguere tra chi si autoesclude e chi, invece, viene escluso. Alla prima categoria possiamo ricondurre, per esempio, coloro che si rifiutano di dare un contributo per ragioni di "orgoglio" in quanto non si ritengono coinvolti abbastanza o si è fatto l'errore di non chiamarli per primi, fin dall'inizio. Oppure, ci sono quelle persone che non accettano l'idea di partecipare ad un progetto per rivalità storiche con chi, invece, vi ha già aderito. Non bisogna dimenticare i sempre presenti "benealtristi", per i quali quanto si sta realizzando rappresenta uno spreco di tempo e di risorse perché "sono *ben altri*" i problemi su cui bisognerebbe concentrarsi... Ci sono, poi, gli inguaribili diffidenti, che non capiscono cosa succede e, nel dubbio, si tengono alla larga... hai visto mai che non sia tutto un tentativo di spillar soldi! Infine, come dimenticare gli operatori culturali e del sociale che già da anni lavorano nel territorio e che avvertono come una minaccia ogni iniziativa promossa da un "intruso" che tocchi i loro settori di interesse.

Molto più interessante, dal mio punto di vista, è invece la seconda categoria di esclusi, ovvero quell'insieme eterogeneo di soggetti che non viene coinvolta in iniziative di sviluppo locale ma non per una loro specifica ostilità o indifferenza. È proprio questa la "categoria" di persone, infatti, in cui possono essere individuati quei portatori di idee (magari scomode), di abilità, di conoscenze, di intuizioni e di innovazione capaci di trasmettere linfa vitale e vivacità alle strategie di valorizzazione dei territori. Sulla base della mia esperienza, tuttavia, le ragioni di tale esclusione non vanno ricercate in presunte loro mancanze ma, piuttosto, nell'impostazione stessa che caratterizza le azioni di sviluppo territoriale. Vediamo brevemente perché.

Quando si ragiona su come intervenire e approcciarsi ad un territorio, il modello di riferimento utilizzato è generalmente quello "a progetto" che, per sua natura, è di tipo lineare: date le premesse, questi gli obiettivi; nel mezzo, si lavora ad uno svolgimento che conduca il più direttamente possibile ai risultati attesi. Tuttavia, il modello a progetto richiede che gli obiettivi non restino incerti o generici ma, al contrario, vengano definiti il prima possibile, magari da poche persone attorno ad un tavolo o in modalità più inclusive coinvolgendo anche alcuni attori locali, in genere scelti tra quelli meglio conosciuti e, quindi, più affidabili. In ogni caso, chi costruisce un progetto ha ben chiaro dove vuole arrivare, quale risultati raggiungere, quali sono gli indicatori rispetto ai quali poter capire – in corso d'opera o alla fine – se si è fatto un buon lavoro, se la direzione presa è stata quella "giusta", oppure no. Affrontare, tuttavia, la complessità intrinseca dei territori mediante un approccio lineare è un po' come conficcare un uncinetto in una matassa di fili cercando di afferrarne solo alcuni e lasciando tutti gli altri al loro posto: non appena si cerca di tirarli fuori ecco che vi restano impigliati anche altri fili tra loro annodati; e questi, a loro volta se ne portano dietro altri, così da deformare in modo irreversibile tutta la matassa e rendere ancora meno "risolvibile" il groviglio di relazioni e interazioni tra le sue diverse parti. Analogamente, nei territori non si sa mai cosa potrà succedere e quali effetti saranno generati dal "toccare" alcuni suoi fili (ad es. il patrimonio di beni culturali): di conseguenza, un fattore critico di "successo" è rappresentato proprio dalla capacità di accogliere ogni stimolo espresso dal territorio senza filtrarlo o scartarlo perché non allineato alla direzione imposta dal proprio progetto.

Facile a dirsi, ma a farsi? Si può uscire dalla modalità "progetto" per lavorare solo nella dimensione dei "processi", navigando a vista e con la libertà di assecondare le nuove correnti per vedere dove portano? Penso di no, perché è proprio sul "progetto" che generalmente può avvenire l'incontro e il confronto con il territorio e con i suoi diversi interlocutori. Un abitante o un'associazione locale, infatti, vuole conoscere gli obiettivi del progetto che gli si propone per capire se e come aderirvi. Chi finanzia le iniziative vuole conoscere i tempi di realizzazione, i risultati attesi, le ricadute preventive. Per fare tutto questo, inevitabilmente occorre un progetto.

Ma se del "progetto" non si può fare a meno, questo non significa considerarlo una legge inamovibile dentro cui forzare i territori. Al contrario, serve un atteggiamento di umiltà e di ascolto costante da parte di chi guida le iniziative di sviluppo locale, sulla base della consapevolezza che qualsiasi strada venga scelta nel proprio agire sul territorio, essa resterà solo una delle tante, forse neppure la più efficace. Con tale approccio, a mio parere, anche chi era prima stato escluso sarà messo nelle condizioni di incrociare il suo sguardo con il nostro e, magari, pure di fare un pezzo di strada assieme

1. Fondazione Fitzcarraldo, Torino.

ESTONOESUNSOLAR = QUESTO NON È UN LOTTO

ANTEPRIMA LAB: | **ENGAGEMENT & DISSEMINATION**

Patrizia di Monte¹

Elena Vai



1_ "Máquina de bailar", gravalosdimonte architetti

© Marta Aschenbecher

Il progetto Estonoesunsolar viene avviato da Ignacio Grávalos e Patrizia Di Monte nel 2009 nella città di Zaragoza, grazie alla volontà della Società Municipale Zaragoza Vivienda.

L'intervento di riqualificazione e rifunzionalizzazione dei lotti in disuso presenti nel tessuto storico e moderno della città permette di offrire occupazione ad una squadra di lavoratori disoccupati da lungo tempo, 40 nel 2009 fino a giungere a 60 nel 2010.

Estonoesunsolar è un programma sperimentale a livello nazionale, in cui per la prima volta, un Piano di Occupazione si abbina ad un Progetto di Riqualificazione Urbana. La scelta dei lotti è il frutto di un'attenta analisi delle aree degradate della città che, per la loro posizione, possono trasformarsi in nuove potenzialità, riconsegnando luoghi di vita comune alla popolazione. A questi, si uniscono aree indicate dalle associazioni ed enti attivi nei quartieri in questione: i lotti interessati dal programma sono dunque sia privati sia pubblici, con preferenza per questi ultimi, il cui risanamento non sia previsto in tempi brevi. Tutti gli interventi sono temporanei, fino a quando non verranno eseguite le opere previste dal PRG.

Nel caso di aree private, inizialmente si stabilisce un accordo con i proprietari che cedono temporaneamente i loro spazi, poi si avvia un processo di analisi, uno studio della condizione socio-economica della popolazione che vi vive e abita, dei servizi esistenti e di quelli maggiormente utilizzati.

1. Gravalosdimonte arquitectos.



“Spazio sportivo estnoesunsolar Distretto Actur”, gravalosdimonte architetti

© estnoesunsolar

In seguito vengono contattate le associazioni di quartiere, le scuole, i centri anziani, ascoltate le loro proposte e suggerimenti, fino ad arrivare alla definizione di un progetto concreto che si realizza in tempi brevi.

I risultati ad oggi sono: 32 lotti abbandonati (60.000 m²) riqualificati in parchi, giardini, orti urbani, aree attrezzate con giochi per bambini, luoghi di ritrovo ed attività per anziani, aree attrezzate per lo sport etc. tanto in centro storico come in periferia, investendo un budget ridotto (1.850.000 di euro in totale di cui 750.000 spesi per i materiali, e il resto per i salari degli operai) e con il frequente ricorso a materiale riciclato.

Il rapporto tra architettura e ambiente si concretizza con il rendere fruibile a tutti e al 100% gli spazi finora abbandonati. Si sottolinea così come il recupero, oltre che con il riuso dei materiali, avvenga anche per gli spazi, con interventi che cercano di dare risposte ai bisogni ed alle necessità dei cittadini già dalle prime fasi di progettazione e che concretizzano i loro desideri in nuovi servizi che diventano parte della loro vita quotidiana.

Dall'attuazione di questo programma, emerge la predilezione dello sviluppo della città compatta, che concretizza le soluzioni ai problemi all'interno del contesto urbano, rifuggendo da uno sviluppo spaziale troppo spesso inefficace e dannoso e sviluppando, al contrario, al suo interno, tutte le sue potenzialità spaziali ed umane, trasformandole così in capacità espresse.

CREATIVITÀ E DIGITALE. OPPORTUNITÀ E SFIDE PER IL PATRIMONIO CULTURALE

ANTEPRIMA LAB: | **ENGAGEMENT & DISSEMINATION**

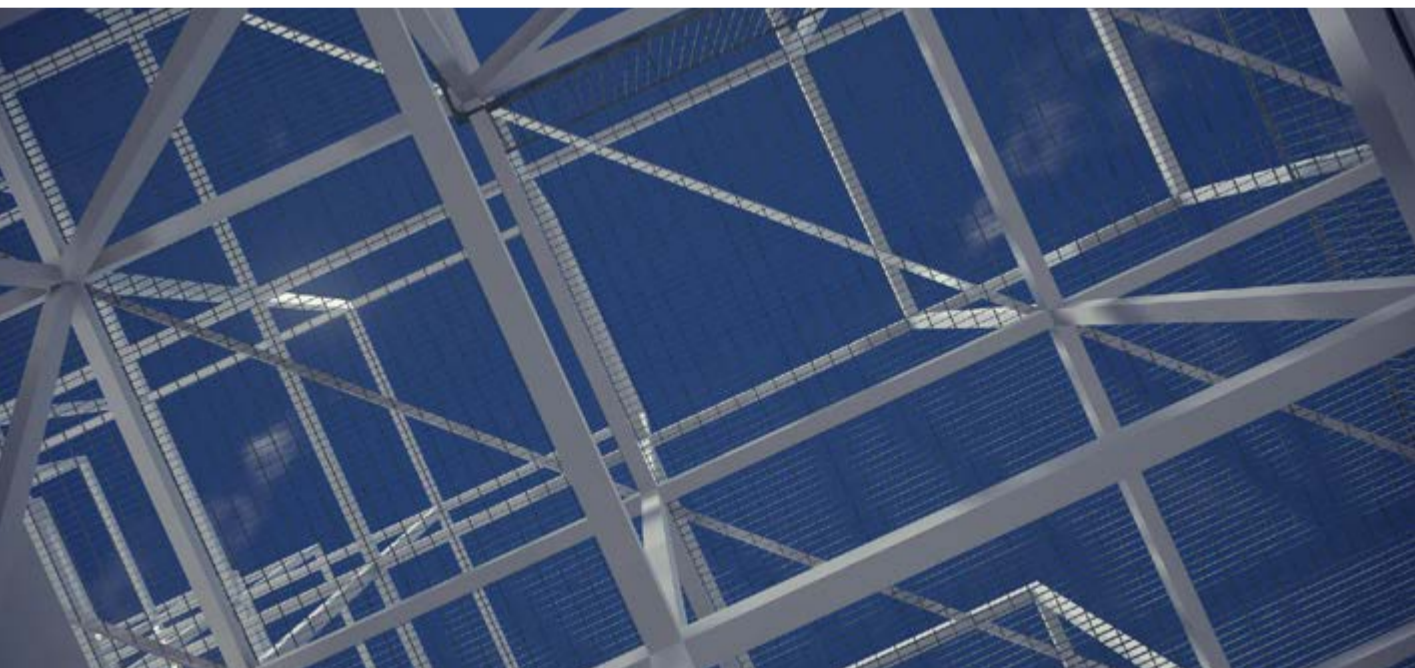
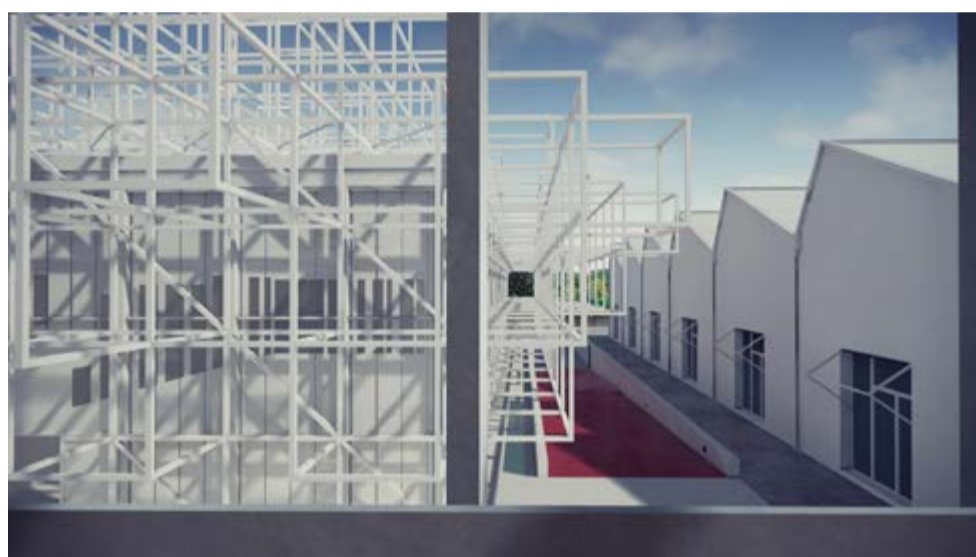
Patrizia Asproni¹

Mutamenti in corso. È questo il segnale che arriva dalle istituzioni culturali di tutto il mondo, le cui esperienze si inscrivono in uno scenario globale, sfondo di una fruizione parzialmente smaterializzata e di linguaggi conseguentemente trasformati.

In questo contesto, è il digitale a giocare un ruolo da protagonista, determinando da un lato nuove modalità di consumo – o meglio, di relazione dei fruitori di cultura con il patrimonio e la produzione – e allo stesso tempo contribuendo a costruire un ecosistema profondamente mutato per la creatività contemporanea, sospeso tra reale e virtuale, materiale e immateriale, presente e futuro.

Interrogarsi su quali tecnologie stiano determinando questi effetti è un esercizio superato, considerata la molteplicità e l'intersezione continua degli approcci e dei linguaggi; più interessante è invece sviluppare una riflessione su come il digitale, non solo contribuendo agli aspetti di valorizzazione, agisca come terzo attore – e non solo come mezzo – nella relazione tra patrimonio e pubblico, aprendo la strada a nuovi modelli di esperienza culturale.

Tell me and I'll forget. Show me and I may remember. Involve me and I learn, ha scritto Benjamin Franklin. Nel mondo dei consumatori (infedeli) l'engagement appare la chiave per l'attrattività, e investe le istituzioni culturali di una missione necessaria: quella di declinare il loro ruolo di servizio alle comunità, vettore di crescita collettiva e hub di sviluppo dei territori secondo una logica di coinvolgimento, anzi, di vera e propria collaborazione con i diversi pubblici. Sostenendo e affermando attraverso di essa, proprio come avviene nel mercato, la propria brand reputation.



Sull'altro fronte, quello della produzione, si gioca la partita della generazione e della ri-generazione del patrimonio, che da un lato trova nelle tecnologie la sua forma espressiva prediletta, e dall'altro, attraverso di esse, dialoga sempre più con il visitatore 4.0, non più spettatore né semplice fruitore, ma partner.

Ed è proprio per attrarlo a sé che il racconto deve diventare parte del patrimonio e i servizi a questo collegati devono rispondere ai cambiamenti che il digitale ha introdotto, e continuerà a introdurre, nei comportamenti delle persone. La connettività permanente, l'interdisciplinarietà degli approcci, la rapidità dei consumi e la trasformazione dei linguaggi non sono che l'antipasto di un banchetto ipertecnologico che il prossimo futuro sta per servirci, e al quale le istituzioni culturali hanno il dovere, pena la loro stessa sopravvivenza, di partecipare, insieme a un pubblico forse culturalmente differente, ma affamato di contenuti. E di novità.

Screenshot dell'esperienza virtuale in 3D realtime

Courtesy Vitruvio Virtual Museum

1. ConfCultura.



UNA MAPPA PER LA CULTURA

ANTEPRIMA LAB: | **ENGAGEMENT & DISSEMINATION**
Michele Trimarchi¹

Negli anni più recenti molti segnali fanno pensare che il sistema culturale non potrà essere più come prima, nel suo comodo assetto che lo isola tuttora in torri d'avorio di norma avulse ed estranee rispetto ai percorsi urbani; lo rende incapace di attivare un dialogo con la società (tanto la comunità territoriale quanto i viaggiatori curiosi) e interessato soltanto alle cifre che misurano le orde di turisti di massa senza farne emergere i costi crescenti e spesso irreversibili; lo strattona in visioni estreme e ideologiche che lo vorrebbero asservito al mercato oppure bene comune, tutte circostanze da manuale di economia non molto connesse con la complessità delle cose.

Ora, mentre il *milieu* culturale si aggroviglia in questo eterno dibattito cantando sulla sua irrisolvibilità, la società cammina a grandi passi verso un orizzonte che ricolloca la cultura in una posizione ben più fertile: innanzitutto, si sta uscendo – sia pure gradualmente – dalla trappola iconica secondo cui qualsiasi cosa che sia appesa in un museo o rappresentata in un teatro risulti cultura quasi automaticamente. La ricerca di senso sta espandendosi in modo inatteso, superando le tassonomie e le letture meta-etichette, e sta esplorando nuove forme espressive e nuovi orientamenti creativi: la cultura è un processo, un percorso, un'esperienza, e come tale va concepita, organizzata e diffusa. Inoltre, l'abbandono progressivo delle torri d'avorio richiede una rilocalizzazione dell'offerta nel reticolo urbano in modo equilibrato, ecumenico e possibilmente non selettivo, in modo da ridisegnare la capacità dialogica della città anziché limitarsi a deco-rarla.

Infine, le relazioni tra offerta culturale, tessuto urbano e comunità del territorio vanno declinate alla luce dell'impatto che la cultura può generare sulla società. Anche in questo caso occorre liberare la cultura dai feticci dimensionali e monetari che la affliggono dal dopoguerra, in un anelito dimostrativo che rivela un intenso complesso d'inferiorità nei confronti dell'economia manifatturiera. Non sono certo le notti in albergo, i pasti al ristorante o le spese di trasporto a poter confermare il valore dell'investimento pubblico in cultura, senza dimenticare che quasi tutta la spesa è de-



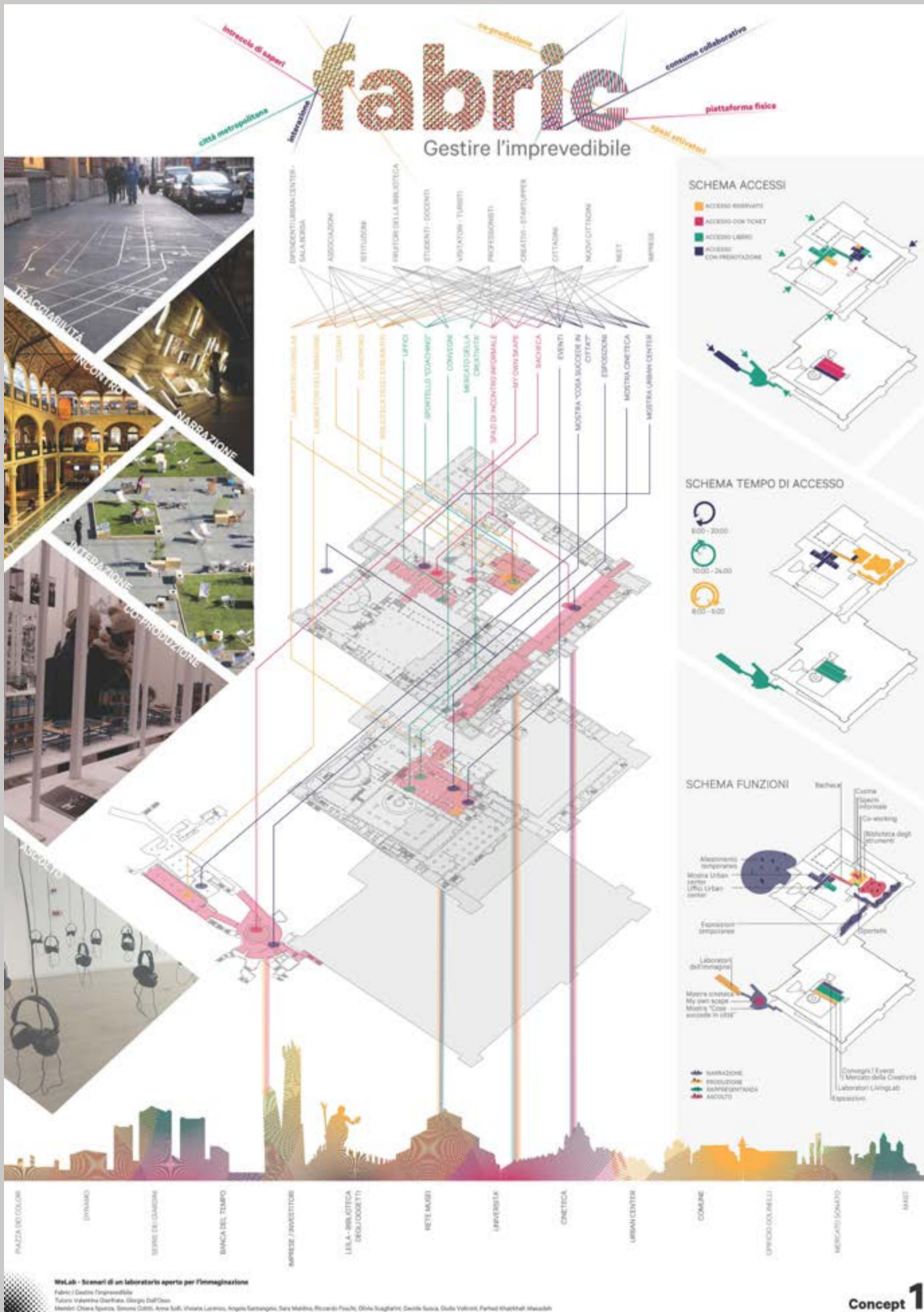
stinata a coprire le spese correnti, e che investimenti ce ne sono ben pochi, ma la capacità di generare senso di appartenenza e percezione condivisa dell'identità (nel gergo degli economisti capitale sociale), qualità della vita urbana (attrazione verso nuove localizzazioni), sbocco concreto per il capitale umano formato ad hoc (allocazione delle risorse), composizione del pubblico (inclusione sociale), ricaduta sulle attività produttive del territorio (atmosfera creativa). La sfida è delicata ma non è più il caso di rinviarla ancorandosi a una dis-sennata nostalgia. La cultura dei prossimi anni gioca la propria scommessa pervadendo il tessuto urbano.

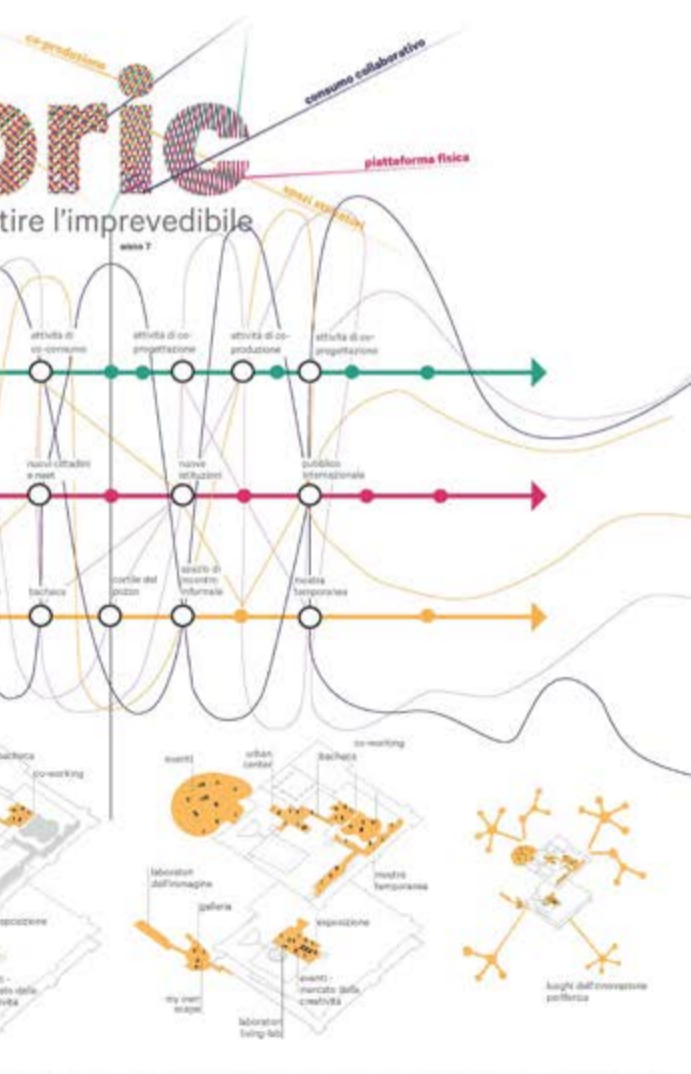
1. Vicepresidente Teatro Comunale. Scuola di Economia, Università di Bologna.

Workshop:

fabric

FABRIC è una piattaforma fisica per attivare l'interazione, la produzione ed il consumo collaborativi. FABRIC, dall'inglese "tessuto", gioca con l'assonanza a fabbrica, concentra in una parola le peculiarità del progetto: i fili che rappresentano funzioni, spazi, utenti e tecnologie; l'intreccio in cui ogni nuovo filo che si aggiunge può contribuire a comporre o a cambiare il disegno generale; la produzione che rappresenta l'output delle attività che avvengono all'interno del laboratorio; la rete che si attiva con realtà locali, nazionali e internazionali che perseguono interessi comuni.



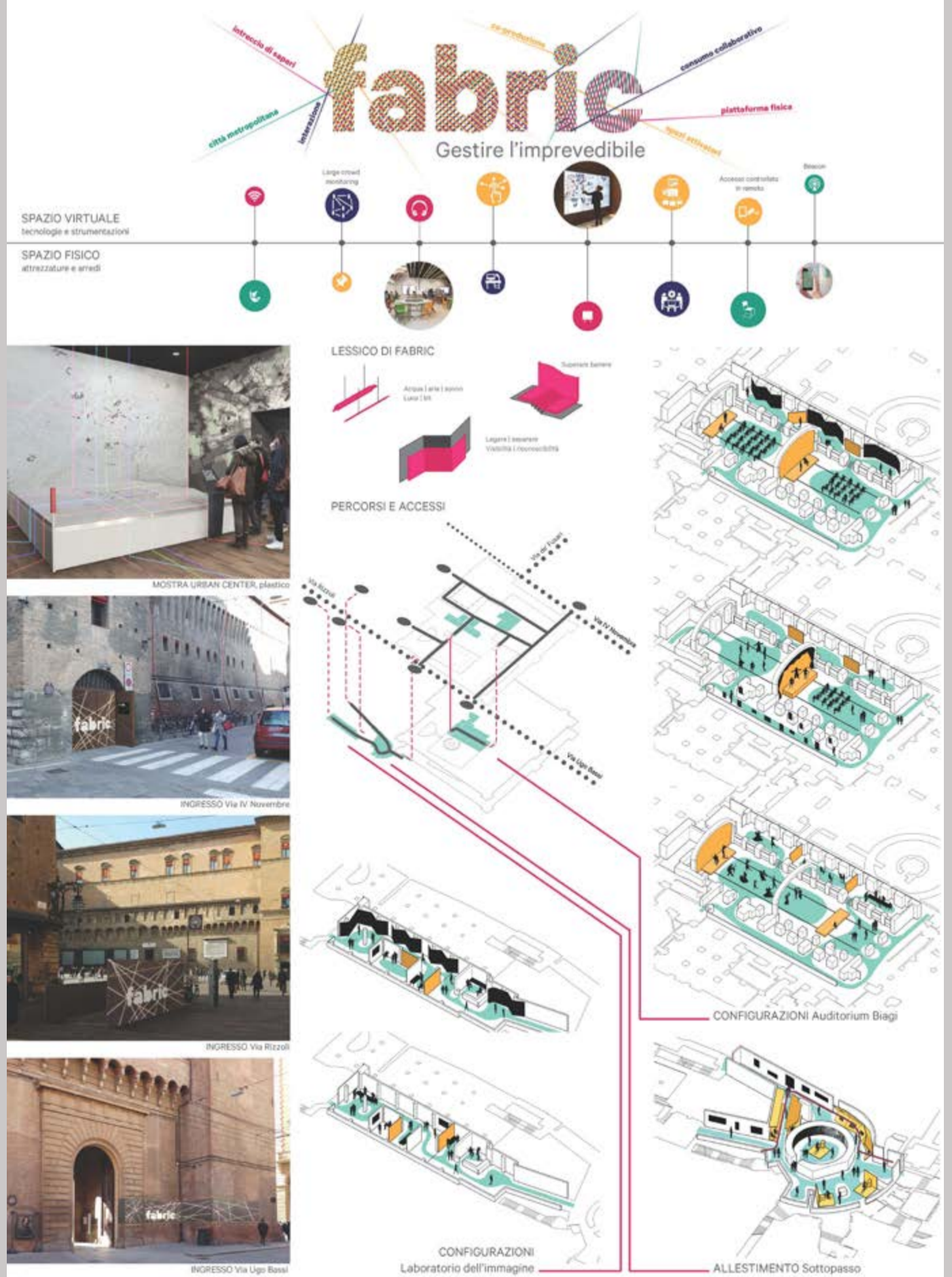


consumo collaborativi, si fonda sui seguenti principi:

resilienza **sostenibilità**

inclusività **tracciabilità**

... riconoscibili e contribuivano, tramite un **archivio esperienziale**, a costruire uno **spazio pubblico** che sia **open source** ed il valore generato sia ridistribuito, con il fine ultimo di **creare nuovi**



Workshop:

BeLab

L'idea portante del progetto di rifunzionalizzazione degli spazi assegnati nasce dalla volontà di mettere in relazione le diverse aree di intervento, distanti e frammentate, attraverso un unico elemento narrante: un percorso "attrezzato". Da qui l'idea di un itinerario sul quale si inseriscono continuamente, in maniera dinamica, imprevedibile e "improvvisa", azioni e attività pop-up.

Laboratorio Aperto per l'Immaginazione

Obiettivo del progetto
Rifunzionalizzazione degli ambienti di Palazzo d'Accursio in spazi da destinare alle attività dell'Urban Center e del Laboratorio Aperto per l'Immaginazione.

Un luogo di collaborazione, **condivisione** di esperienze e **conoscenze**, ma anche di informazioni e vetrina delle risorse del territorio.

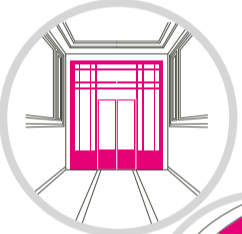
avvicinare città di Bologna

Analisi territoriale
Palazzo d'Accursio si colloca proprio al centro della città di Bologna, dove si incontrano differenti flussi cittadini, rendendo vario e multiplo il tipo di persone che frequentano l'area.

Adiacente alla nota **Piazza Maggiore** e all'intersezione di alcune delle principali vie di Bologna che porta al centro storico e alla zona universitaria e via Ugo Bassi nella direzione opposta, infine via Indipendenza che lo collega alla stazione ferroviaria.



Cortile d'Onore, da Piazza Maggiore
Rappresenta il primo spazio che si incontra entrando a Palazzo d'Accursio giungendo dalla piazza e dovrà essere attraversato per utilizzare l'ingresso al laboratorio. Per la sua già consolidata vocazione ad ospitare esposizioni potrà essere riutilizzata per eventi temporanei che potranno aumentare l'attrattività.



Ingresso agli spazi della Sala Borsa
Entrando nella Sala Borsa, ciò che ora è una sala multimediale, in realtà rappresenta un lungo corridoio che collega la biblioteca agli spazi del Laboratorio.

"Entrare a Palazzo d'Accursio significa entrare nei luoghi dove da circa un millennio si sono alternati i governi della città"

Palazzo d'Accursio

Analisi spaziale. Rifunzionalizzazione di un palazzo storico

Il Palazzo Comunale è costituito da un insieme di edifici che nel corso dei secoli sono via via stati uniti ad un nucleo più antico acquisito dal Comune alla fine del Duecento. Fu inizialmente destinato a conservare le pubbliche riserve granarie e ad ospitare alcuni uffici municipali; dal 1336 è la sede del governo della città.

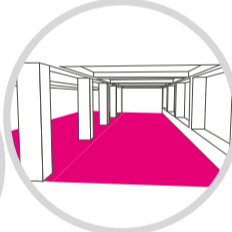
Il luogo più frequentato oggi è lo spazio della Sala Borsa, grande palinsesto, oggi **piazza coperta**, un tempo giardino dei Semplici.



Dettaglio di uno degli uffici, piano terra
Spazi privi di pregio artistico o architettonico, presentano soffitti molto alti e spazzando alcuni abbassamenti di muri, recati, rappresentano degli interessanti open space con grandi finestre.



Auditorium Biagi, piano interrato
Grande sala attualmente utilizzata per eventi e convegni, unico "open space" del progetto, più prossimo alla trasformabilità in termini di modularità e flessibilità. Lo spazio è illuminato unicamente dall'alto e non vi è la possibilità di occupare la luce.

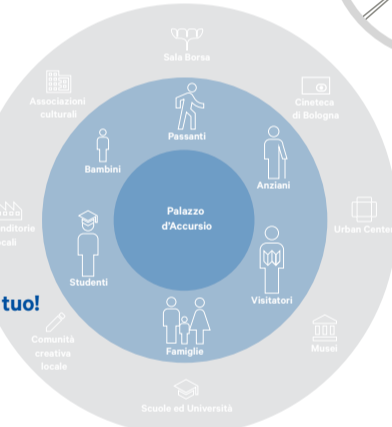


Sottopassaggio, via Rizzoli - via Ugo Bassi
Si tratta del sottopassaggio inaugurato nel 1958 per evitare il traffico del croceio sovrastante. Vista l'assenza totale di illuminazione naturale è difficile pensarci per attività di concentrazione o lavoro continuato. Gli spazi sono ampi, ma dai soffitti bassi, inoltre, non si ha un collegamento diretto con Palazzo d'Accursio.

attivare intelligenza collettiva

Analisi degli stakeholders

questo posto è tuo!



pop-up elementi inaspettati hub rete di connessioni pop-HUB

pop-HUB è la connessione dinamica e inaspettata tra spazi, relazioni ed esperienze

L'idea portante del progetto di rifunzionalizzazione degli spazi assegnati nasce dalla volontà di mettere in relazione le diverse aree di intervento, distanti e frammentate, attraverso un unico elemento narrante: un percorso tridimensionale, che assolve diverse funzioni, mantenendo l'attenzione sull'accompagnare e guidare le persone. Da qui l'idea di un percorso sul quale elementi differenti si inseriscono continuamente, in maniera dinamica ed improvvisa, come informali pop-up.



scoperta



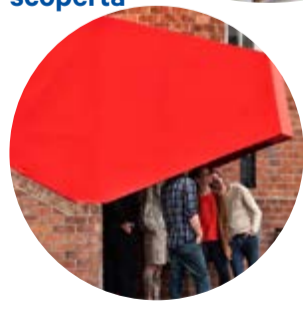
elementi inaspettati



percorso narrativo



stupore



movimento



condividere gli spazi dimenticati contenuto e contenitore

Analisi semantica

In progetti di questa natura si ricerca la coerenza semantica tra il luogo e le attività che in esso si svolgono. L'intervento prevede la valorizzazione

degli elementi storici e artistici, evitando la musealizzazione, con uno sguardo attento verso la conservazione e il restauro funzionale inserendo nuovi contenuti.



storia e architettura

Analisi storica. Legame tra il palazzo e la città

Il liberty. La Sala Verde

La sala matrimoni, o Sala Verde, è uno dei massimi esempi di liberty a Bologna, decorata nel 1902 dal pittore Achille Casanova. Lo stile liberty è presente in numerosi edifici bolognesi, grazie all'opera dell'**Aemilia Ars**, manifattura artistica ispirata all'Arts and Crafts Movement anglosassone. Difficilmente trasformabile, potrebbe diventare punto di narrazione della rete museale e culturale della città.

valorizzare

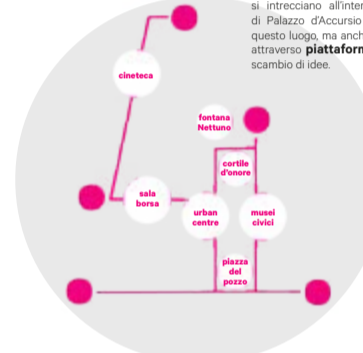
pop-up hub

Il percorso

Che si trasforma inaspettatamente in accesso, pannello espositivo, seduta, comunicando ed interagendo con gli utenti. È **dinamico** e **interattivo** in grado di generare stupore e di colpire i visitatori.

Network di persone per la condivisione di idee

L'hub è la **rete spaziale** che commette gli ambienti e li rende più visibili e più facilmente raggiungibili da parte degli utenti. HUB è anche la rete di **relazioni** che si intrecciano all'interno dello spazio di Palazzo d'Accursio con chi popola questo luogo, ma anche con il mondo, attraverso **piattaforme** virtuali per lo scambio di idee.



spazi ingressi

Landmarks del pop-HUB

Vogliamo rendere gli ingressi landmarks del pop-HUB, attraverso piccole architetture per rendere visibili contenuti e contenitori, come una vetrina del laboratorio per immaginazione, coinvolgendo le persone ad entrare e vivere gli spazi.

percorsi

Nastro interattivo

Il percorso si sviluppa all'interno di Palazzo d'Accursio come un **nastro fluido** che identifica spazi, si trasforma in supporto espositivo, diventa arredo **flessibile** ed interattivo, informativo e **comunicativo**. Il percorso si **trasforma** a seconda degli spazi che attraversa e dei bisogni specifici richiesti dalle varie attività.

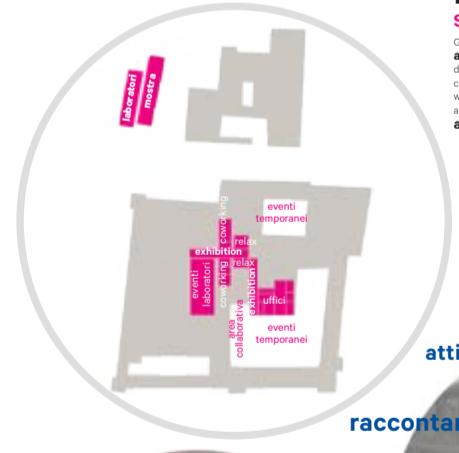
Nei **rispetto** degli spazi di maggior pregio storico-architettonico si riduce a semplice indicazione visiva, invece in corrispondenza degli **accessi** si mostra più visibile.



luoghi

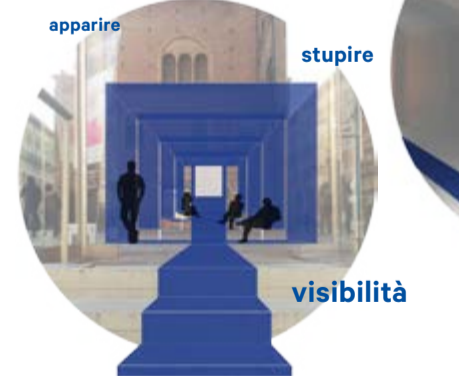
Scambiare conoscenza

Gli spazi sono pensati per **accogliere** contemporaneamente diverse funzioni. Sono pop-up attività che si svolgono all'interno, come co-working ed eventi temporanei, ma anche le **attività** che possono apparire lungo il percorso.



attirare

raccontare

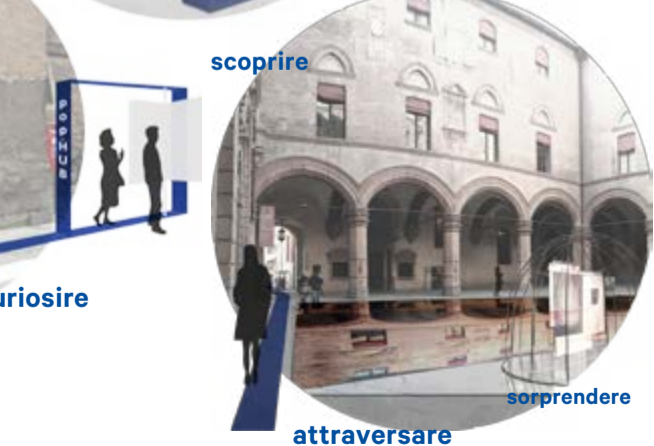
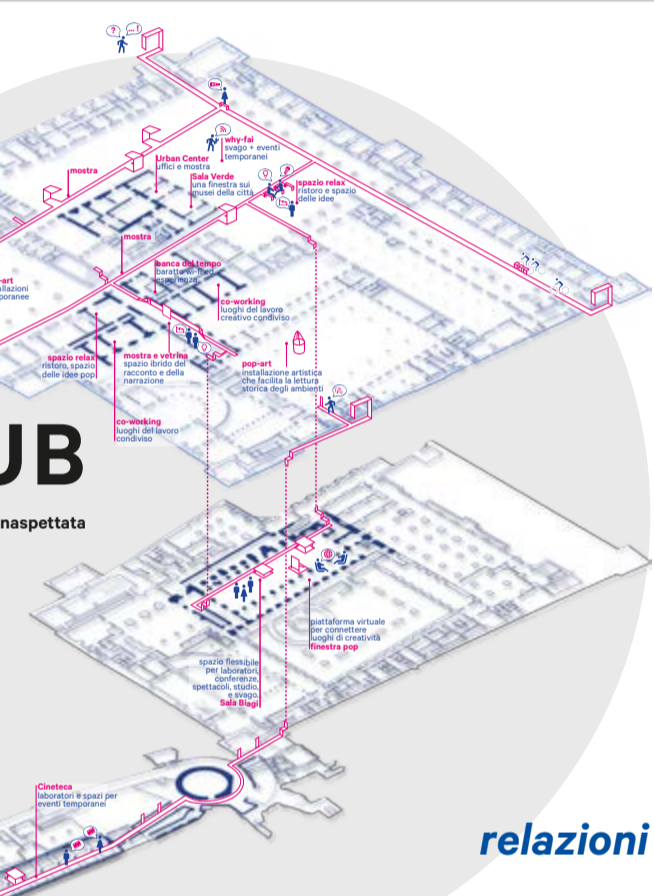


apparire

stupire

visibilità

incubare



ibridazione spazi di contaminazione
Scambio di esperienze
 Gli **spazi flessibili** possono assumere configurazioni diverse che permettono di avere ambienti di lavoro dal carattere informale. Lasciare la possibilità di svolgere contemporaneamente attività diverse in un unico grande spazio consente la **contaminazione delle idee**.

flessibile
dinamico
informale

pop·HUB
pop·HUB è la connessione dinamica e inaspettata tra spazi, relazioni ed esperienze
 Dal percorso lineare informativo alla piattaforma attrezzata. Il pavimento di quello che oggi è l'auditorium Biagi si trasforma in un sistema flessibile versatile e ibrido che evoca il meccanismo pop-up dei libri tridimensionali. La dimensione ludica si integra allo spazio di lavoro per aumentare le possibilità creative degli utenti.

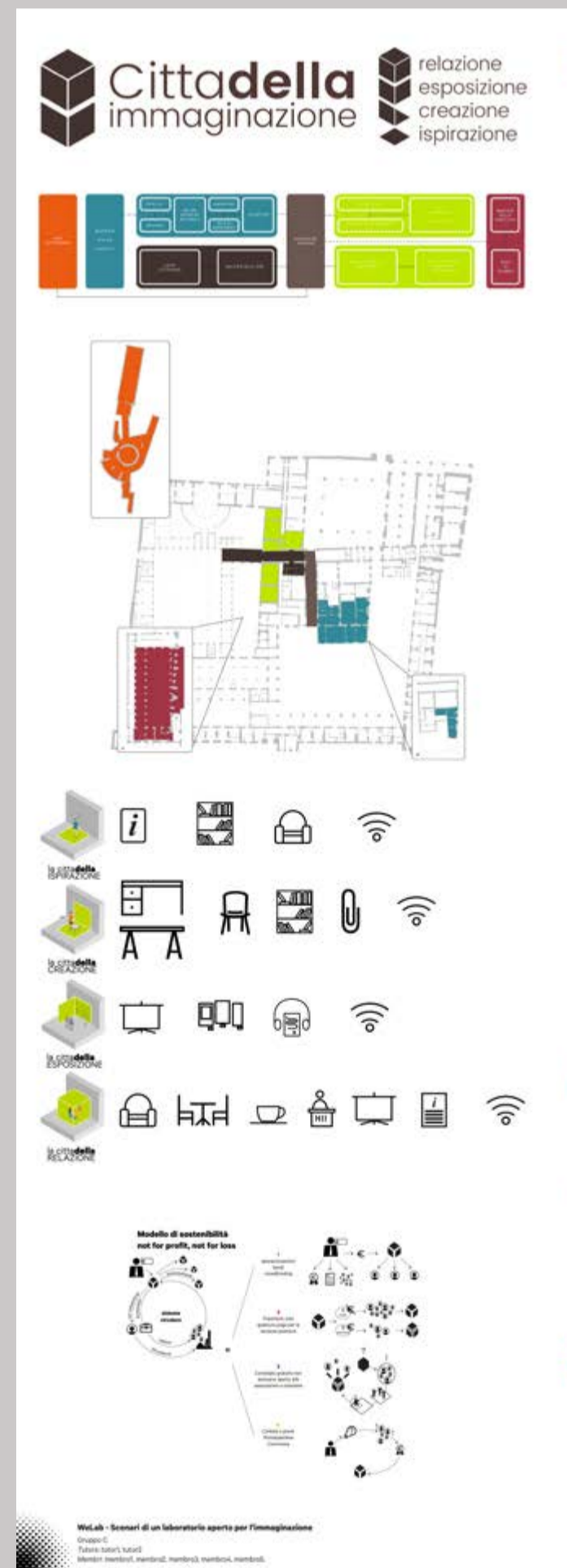
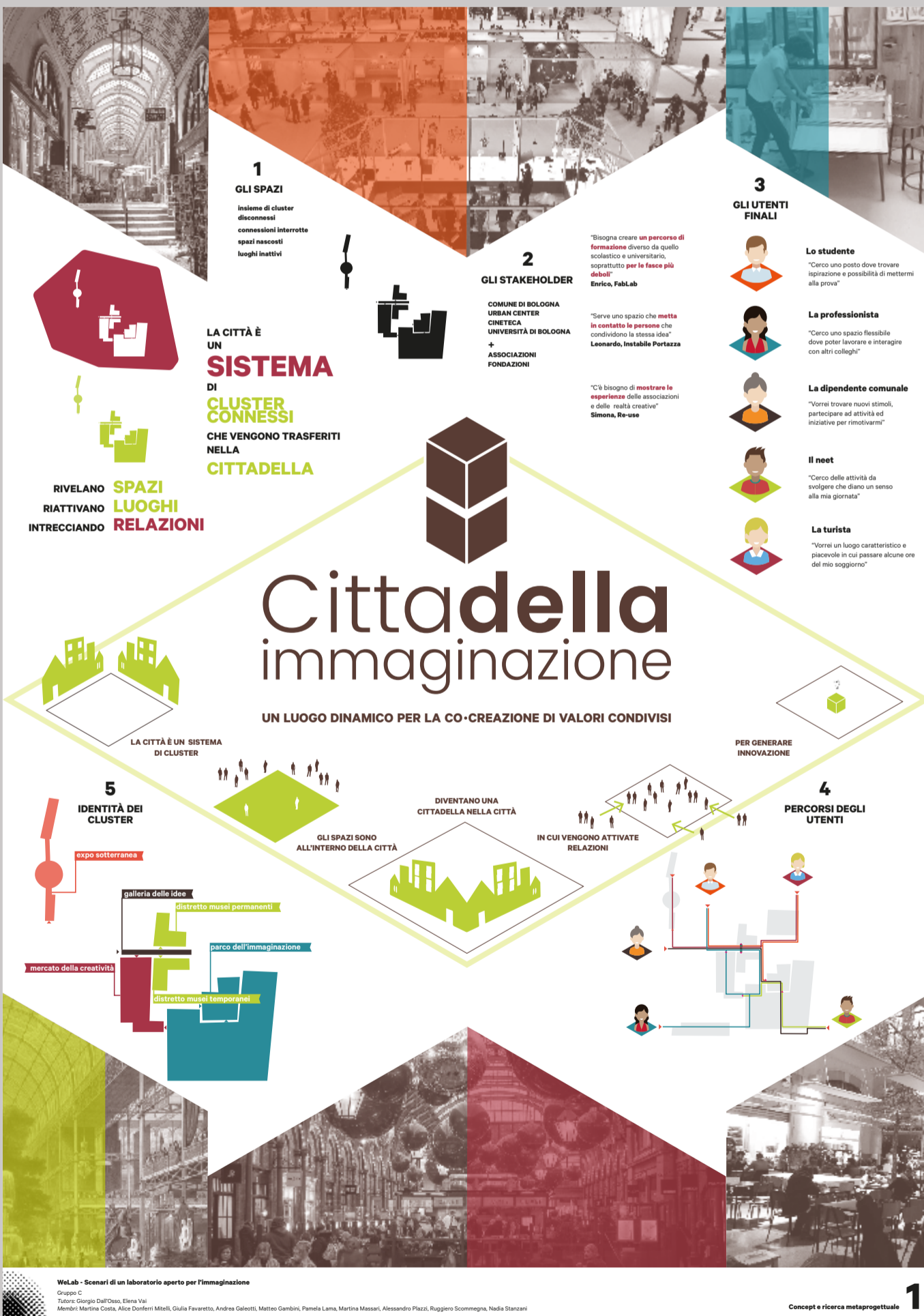
personalizzazione arredo dinamico
Elementi "pop"
L'utente, in completa **autonomia** sceglie come configurare lo spazio secondo le proprie esigenze agendo in prima persona sui moduli.
 Personalizzazione dello spazio che muta secondo le esigenze dell'utente. La semplicità dell'impianto consente all'utente di essere autonomo nel modificare l'organizzazione degli spazi.
 Ciascun modulo della pavimentazione può assumere quattro configurazioni: la prima è una pavimentazione piana continua, la seconda è un piano sollevato all'altezza di una seduta, la terza piano di lavoro e la quarta pannello espositivo. È possibile, attraverso un sistema basculante, il piano di calpestio viene girato verso il basso e sostituito da una superficie pulita.

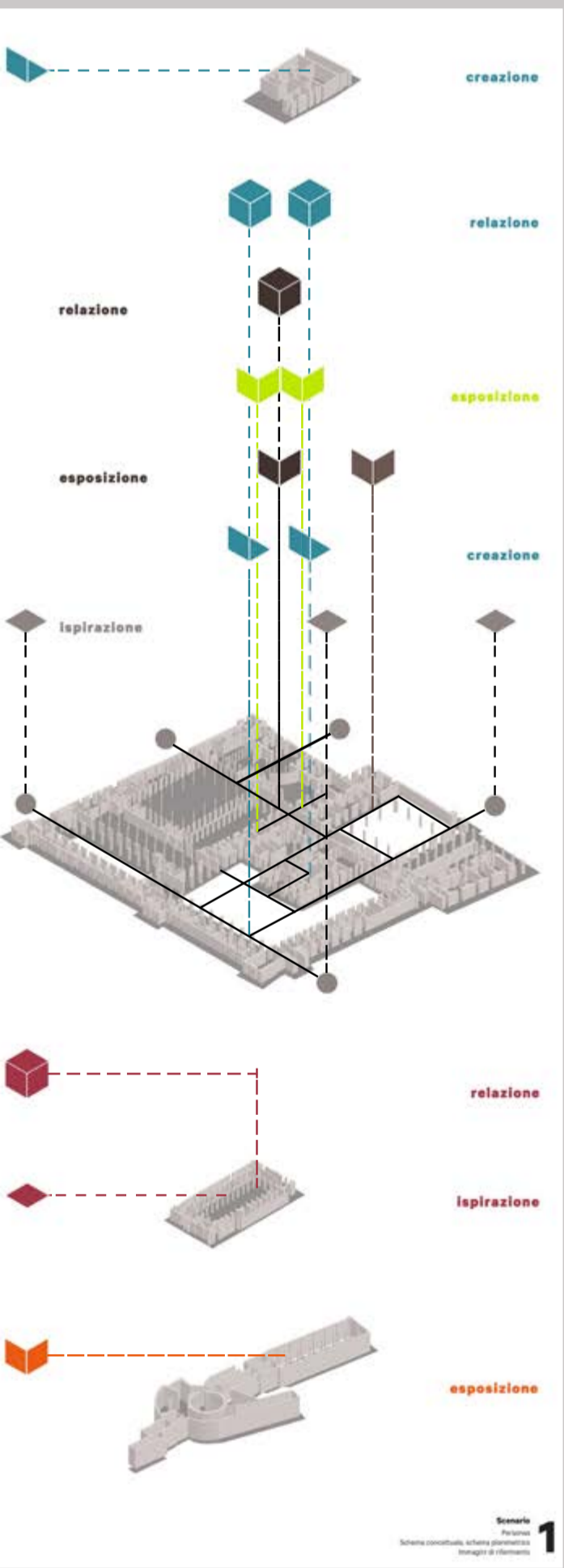


Workshop:

Agorà Immaginazione

Una "città-della-immaginazione" concepita come un luogo dinamico per la co-creazione di valori condivisi. La cittadella diventa metafora vivente di comunità creative che si riuniscono per progettare nuovi palinsesti e cluster interattivi, con l'obiettivo di riattivare, rendere abitabili e riconoscibili gli spazi di un palazzo stratificato di storie. Un patchwork di usi e funzioni, per portare i bisogni della città dentro il laboratorio aperto ed offrire soluzioni, servizi e strumenti al fine di creare innovazione e stimolare la partecipazione.





RELAZIONE
 entra in contatto con gli altri utenti
 prenotazione sala conferenze
 forum domanda / offerta
 calendario attività

ESPOSIZIONE
 scopri le mostre in corso
 community
 e-shop
 richiedi spazi espositivi

ISPIRAZIONE
 visita gli spazi ovunque tu sia
 mostre passate
 gallery
 progetti mai più

CREAZIONE
 prenota il tuo spazio
 visiting
 atelier
 coworking

CITTADELLA ONLINE

CASE CHE IDENTIFICANO PERCORSI

la localizzazione dei case offre continuità visiva e connessione degli spazi

VISIONI DI TRASFORMAZIONE

A

B

1
EVENTO LANCIO 2017
 Informatori al pubblico
 attivazione di canali social
 introduzione ai temi

2017

2
APERTURA SPAZI URBAN CENTER
 inaugurazione cittadella
 lancio sito internet
 prima mostra dei lavori
 per il laboratorio

2018

3
ESPORTAZIONE DEL MODELLO
 attivazione di tutti gli spazi
 rete con altri laboratori
 community attiva

FUTURO

3
Progetti e scenari futuri



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna

Viale del Risorgimento, 2 Bologna
tel: +39 051 2093155

Via Cavalcavia, 61, Cesena
tel: +39 0547 338311

Via Tombesi dall'Ova, 55, Ravenna
Tel: +39 0544 936511

www.da.unibo.it

RASSEGNA DEL DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

©2018 Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna

Iscritto al n. 8589 del registro stampa tribunale di Bologna
Il 30 maggio 2018

N. 1

a cura di **Valentina Gianfrate** e **Elena Vai**

DIRETTORE

Andrea Boeri

PROGETTO GRAFICO

Intersezione.com

Finito di stampare
nel mese di giugno 2018

GRUPPO DI LAVORO COMUNE DI BOLOGNA

Matteo Lepore
Osvaldo Panaro
Giovanni Farneti

GRUPPO DI LAVORO FONDAZIONE INNOVAZIONE URBANA

Raffaele Laudani
Giovanni Ginocchini
Michele D'Alena
Michele Pastore
Fabrizia Petrei
Donato Clausi

GRUPPO DI LAVORO DIPARTIMENTO ARCHITETTURA

Collegio Docenti del Dottorato in Architettura
dell'Università di Bologna

SEGRETERIA SCIENTIFICA

Giorgio Dall'Osso
Eleonora Fantini
Valentina Gianfrate
Daniele Pascale Guidotti Magnani
Leila Signorelli
Elena Vai